



*Viaggi nell'Aldilà
nella letteratura
predantesca*

Omero Ulisse nell'Ade

L'XI dell'*Odissea*, la cosiddetta *nékya* («evocazione dei morti»), costituisce il documento più autorevole sulle primitive concezioni dell'Oltretomba, e allo stesso tempo il principale modello per tutte le successive elaborazioni letterarie che hanno per tema la catàbasi*, la discesa agli Inferi (del resto l'intera *Odissea*, strutturata come un «ritorno dell'eroe alla propria terra perduta», rappresenta un fondamentale archetipo narrativo). In particolare vi si ispirerà Virgilio* nel VI libro dell'*Eneide*, costruito sulla traccia del modello omerico, pur nella diversità dei valori ideologici e strutturali che lo sorreggono.

La discesa nel regno dei morti di Ulisse avviene dopo che l'eroe ha abbandonato l'isola Eèa, dove la maga Circe lo aveva tenuto prigioniero per un anno insieme ai suoi compagni trasformati in porci; spintosi con una sola nave fino ai confini dell'Oceano, egli giunge nel paese dei Cimmeri, avvolto nella nebbia, dove discende nel regno dei morti per incontrare l'indovino Tiresia e interrogarlo sul proprio destino.

Oltre al vate Tiresia, Ulisse incontra nell'Ade il compagno insepolto Elpenore, la madre Anticlea, i propri compagni d'armi durante la guerra di Troia, Agamennone, Achille e Patroclo, Antilocho e Aiace, e infine i grandi dannati, Minosse, Orione, Tizio, Tantalo, Sisifo ed Eracle. Quella compiuta da Ulisse non è però una vera e propria

visita del regno dei morti: manca nel testo omerico una precisa topografia dell'Ade, che caratterizzerà invece il racconto di Virgilio; l'eroe greco si limita ad arrestarsi sulla soglia, dove le ombre dei morti gli appaiono davanti una dopo l'altra, attratte dal sangue sacrificale.

Le anime presentano caratteristiche diverse: alcune appaiono come fantasmi, corpi aerei, reali ma dotati di scarsa attività vitale; inutilmente infatti Ulisse cerca di abbracciare la madre Anticlea: «E mi slanciai tre volte, il cuore mi obbligava a abbracciarla: / tre volte dalle mie mani, all'ombra simile o al sogno, / volò via» (XI, 206-207).

Le anime possono tuttavia rinvigorirsi bevendo il sangue sacrificale, come risulta dalle parole di Tiresia: «Ma levati dalla fossa, ritira la spada affilata, / che beva il sangue e poi il vero ti dica» (XI, 95-96). Le anime dei grandi dannati possiedono invece un grande vigore fisico, a cui è legato il loro eterno tormento: Sisifo spinge un enorme macigno; Tizio è tormentato da due avvoltoi che «annidati ai suoi fianchi, rodevano il fegato, / penetrando nei visceri» (XI, 578-579); Tantalo, circondato da acqua e frutti, soffre pene atroci nell'impossibilità di toccarli.

I due brani che seguono si riferiscono all'incontro con Tiresia e alla sua profezia, che costituisce lo scopo del viaggio e della catàbasi di Ulisse, e a quello con Achille.

Profezia di Tiresia

Odissea XI, 90–137

traduzione di Rosa Calzecchi Onesti, Torino, Einaudi, 1963

- 1 Infine venne l'anima del tebano Tiresia,
con uno scettro d'oro, e mi conobbe e mi disse:
«Divino Laerziade, ingegnoso Odisseo,
perché infelice, lasciando la luce del sole,
5 venisti a vedere i morti e questo lugubre luogo?
Ma levati dalla fossa, ritira la spada affilata,
che beva il sangue e poi il vero ti dica».
Parlava così, e io, ritirandomi, la spada a borchie d'argento
rimisi nel fodero; lui bevve il sangue nero,
10 poi finalmente mi disse parole, il profeta glorioso:
«Cerchi il ritorno dolcezza di miele, splendido Odisseo,
ma faticoso lo farà un nume; non credo
che sfuggirai all'Ennosígeo, tant'odio s'è messo nel cuore,
irato perché il figlio suo gli accecasti;
15 ma anche così, pur soffrendo dolori, potrete arrivare,
se vuoi frenare il tuo cuore e quello dei tuoi,
quando avvicinerai la solida nave
all'isola Trinachía, scampato dal mare viola,
e pascolanti là troverete le vacche e le floride greggi
20 del Sole, che tutto vede e tutto ascolta dall'alto.
Se intatte le lascerai, se penserai al ritorno,
in Itaca, pur soffrendo dolori, potrete arrivare:
ma se le rapisci allora t'annuncio la fine

1. Tiresia: indovino tebano, che conservò il privilegio della veggenza anche dopo la morte. È ricordato da Dante, insieme a sua figlia Manto, anch'essa indovina, in *Inf.* XX, nella quarta bolgia dell'ottavo cerchio dei frodolenti, tra gli incantatori e gli indovini. Vi sono varie versioni di come Tiresia abbia acquisito il dono della profezia; la più celebre è la seguente: un giorno vide due serpenti che stavano accoppiandosi ed egli, che era intervenuto uccidendoli o separandoli, venne trasformato in una donna; sette anni dopo, la ripetizione del fatto gli fece riacquistare il sesso originario. Quando Zeus ed Era si trovarono a litigare su chi, tra uomo e donna, provasse maggior godimento nell'amore, decisero di consultare Tiresia, l'unico che aveva provato la doppia esperienza. Egli assicurò che il piacere della donna era nove volte superiore a quello dell'uomo. Era allora, per punirlo di questa rivelazione, lo accecò, ma Zeus, per risarcirlo, gli diede il dono della preveggenza, che avrebbe conservato anche dopo la morte. A questa versione fa riferimento anche Dante: *Vedi Tiresia, che mutò sembiante / quando di maschio femmina divenne, / cangiandosi le membra tutte quante; / e prima, poi, ribatter li convenne / li duo serpenti avvolti, con la*

verga, / che riavesse le maschili penne (*Inf.* XX, 40–45).

2. scettro d'oro: attributo simbolico degli indovini.

◆ **mi disse:** Tiresia profetizza i futuri avvenimenti della vita di Ulisse, la cui narrazione costituirà la seconda parte del poema.

3. Laerziade: patronimico di Ulisse (Odisseo): figlio di Laerte. ◆ **ingegnoso:** Ulisse era celebre per la propria astuzia; fu lui, tra l'altro, a ideare l'inganno del cavallo che consentì agli Achei di conquistare Troia.

6. fossa: la fossa di un cubito scavata da Ulisse all'ingresso dell'Ade per raccogliere il sangue degli animali sgozzati; bevendone, le ombre esangui dei defunti riacquistavano vitalità.

11. dolcezza di miele: dolce come il miele; il testo omerico è ricchissimo di simili perifrasi*, che connotano sia persone che cose.

13. Ennosígeo: in greco significa «Scuotitore della terra»; è un appellativo di Poseidone (Nettuno).

18. Trinachía: la Sicilia, così chiamata (dal greco *thrinax* = «tridente») per la sua forma triangolare; in latino è detta Trinacria.

19. le vacche: le vacche sacre del Sole, dalle corna d'oro, di cui si cibavano i compagni di Ulisse.

per la nave e i compagni. Quanto a te, se ti salvi,
 25 tardi e male tornerai, perduti tutti i compagni,
 su nave altrui, troverai pene in casa,
 uomini tracotanti, che le ricchezze ti mangiano,
 facendo la corte alla sposa divina e offrendole doni di nozze.
 Ma la loro violenza punirai, ritornato.
 30 E quando i pretendenti nel tuo palazzo avrai spento,
 o con l'inganno, o apertamente col bronzo affilato,
 allora parti, prendendo il maneggevole remo,
 finché a genti tu arrivi che non conoscono il mare,
 non mangiano cibi conditi con sale,
 35 non sanno le navi dalle guance di minio,
 né i maneggevoli remi che son ali alle navi.
 E il segno ti dirò, chiarissimo: non può sfuggirti.
 Quando, incontrandoti, un altro viatore ti dica
 che il ventilabro tu reggi sulla nobile spalla,
 40 allora, in terra piantato il maneggevole remo,
 offerti bei sacrifici a Poseidone sovrano
 – ariete, toro e verro marito di scrofe –
 torna a casa e celebra sacre ecatombi
 ai numi immortali che il cielo vasto possiedono,
 45 a tutti per ordine. Morte dal mare
 ti verrà, molto dolce, a ucciderti vinto
 da una serena vecchiezza. Intorno a te popoli
 beati saranno. Questo con verità ti predico».

27. uomini tracotanti: i Proci, pretendenti al trono di Itaca durante l'assenza di Ulisse, che ne farà strage al suo ritorno sull'isola.

33-36. finché... navi: dopo la riconquista del trono di Itaca, Ulisse dovrà ripartire, con un remo sulle spalle, alla ricerca di un popolo diverso (che non usa il sale), che non conosce la navigazione.

35. dalle guance di minio: dalle rosse fiancate.

36. remi che son ali alle navi: cfr. *Inf.* XXVI, 125 (*dei remi facemmo ali al folle volo*) e **SC** a p. 198.

39. ventilabro: attrezzo di legno con una larga pala, simile a un remo, usato per ventilare il grano. Scambia-

re il remo per un ventilabro è il segno evidente che Ulisse è giunto presso un popolo che non conosce la navigazione.

41. Poseidone: Nettuno, dio del mare, avverso ad Ulisse che aveva accecato suo figlio, il ciclope Polifemo.

43. ecatombi: il termine significa in greco «cento buoi», e viene usato per indicare un sacrificio di più vittime, non necessariamente bovine.

45-46. Morte dal mare ti verrà: vago accenno alla morte di Ulisse, che verrà *dal mare*. Anche nella *Commedia* l'eroe muore in un naufragio oltre le Colonne d'Ercole (*infin che 'l mar fu sovra noi richiuso*, *Inf.* XXVI, 142).

Incontro con Achille

Odissea XI, 467-491

traduzione di Rosa Calzecchi Onesti, Torino, Einaudi, 1963

- 1 [...] e sopraggiunse l'anima d'Achille Pelide,
e quella di Patroclo, del nobilissimo Antíloco,
e quella d'Aiace, il piú bello d'aspetto e di corpo
fra tutti i Danai, dopo il Pelide perfetto.
- 5 E mi conobbe l'anima del piede rapido Eacíde,
e sospirando parole fugaci diceva:
«Divino Laerziade, ingegnoso Odisseo,
ah pazzo! che altra fatica maggiore mediterai nell'animo?
Come osasti scendere all'Ade, dove fantasmi
10 privi di mente han dimora, parvenze d'uomini morti?»
Cosí parlava, e io rispondendogli dissi:
«O Achille, figlio di Peleo, fortissimo fra gli Achei,
venni per bisogno a Tiresia, se qualche consiglio
mi desse, come in Itaca petrosa verrò.
- 15 Perché non ho ancora toccato l'Acaia, la mia
terra non ho raggiunta, ma sempre ho travagli. Ma di te, Achille,
nessun eroe, né prima, né poi, piú felice:
prima da vivo t'onoravamo come gli dèi
noi Argivi, e adesso tu signoreggi tra i morti,
20 quaggiù; perciò d'esser morto non t'affliggere, Achille».
Io dicevo cosí: e subito rispondendomi disse:
«Non lodarmi la morte, splendido Odisseo.
Vorrei esser bifolco, servire un padrone,
un diseredato, che non avesse ricchezza,
25 piuttosto che dominare su tutte l'ombre consunte...».

1. Achille Pelide: Achille figlio di Peleo (sua madre era Teti, dea del mare), il piú forte tra gli eroi caduti nella guerra di Troia.

2. Patroclo: amico intimo e scudiero di Achille; fu ucciso dall'eroe troiano Ettore. ♦ **Antíloco:** figlio di Nestore, ucciso nella guerra di Troia da Memnone, principe degli Etiopi alleato di Priamo.

3. Aiace: Aiace Telamonio, il piú forte, dopo Achille, dei guerrieri greci. Essendo state assegnate ad Ulisse, e non a lui, le armi del morto Achille, si uccise, e anche nell'Ade conserva il proprio rancore nei confronti di Odisseo.

4. Danai: discendenti di Danao, fondatore di Argo, ma il termine indica complessivamente tutti i Greci.

5. piede rapido Eacide: il veloce Achille, denominato attraverso il capostipite Eaco, padre di Peleo.

9-10. fantasmi... morti?: i defunti sono ombre esangui, dal corpo aereo; cosí, ai vv. 219-222, Tiresia aveva descritto la separazione dal corpo: «questa è la sorte degli uomini, quando uno muore: / i nervi non reggono piú l'ossa e la carne, / ma la forza gagliarda del fuoco fiammante / li annienta, dopo che l'ossa bianche ha lasciato la vita; e l'anima, come un sogno fuggendone, vaga volando».

12. Achei: o Achivi: gli abitanti della regione dell'Acaia; ma in età micenea il termine indicava gli abitanti di tutta la Grecia.

19. Argivi: gli abitanti di Argo, nell'Argolide, ma anche in questo caso il nome designa genericamente tutti i Greci combattenti a Troia.

23. bifolco: contadino.

25. consunte: consumate, evanescenti.

SCHEDA DANTE E OMERO

Le parole con cui Virgilio* presenta Omero* (l'unico scrittore greco, non filosofo, tra quelli nominati nel Limbo, *Inf.* IV), rivelano l'assoluta eccellenza della sua poesia: *Mira colui con quella spada in mano, / che vien dinanzi ai tre sì come sire: / quelli è Omero poeta sovrano*» (*Inf.* IV, 86-88).

Tale priorità viene ribadita subito dopo, quando, con Virgilio, Ovidio*, Orazio* e Lucano*, si ricomponde *la bella scola / di quel signor de l'altissimo canto / che sovra li altri com'aquila vola* (*Inf.* IV, 94-96). Anche in *Purgatorio* Virgilio, parlando con Stazio*, gli comunica che egli ha sede nel Limbo, insieme ad altri poeti *con quel Greco / che le Muse lattar più ch'altri mai* (*Purg.* XXII, 101-102). Mancano invece nella rappresentazione dantesca, al di là della *spada* (generico riferimento alla poesia epica), i tratti caratteristici della figura di Omero, vale a dire la vecchiaia e la cecità, che pure dovevano essere noti a Dante. L'eccellenza di Omero era saldamente attestata nella tradizione medievale, e Dante poteva averla derivata ad esempio dal *Sogno di Scipione* (*Somnium Scipionis*) di Cicerone* («succede spesso, infatti, che i discorsi e i pensieri si riproducano in sogni, del tipo di quello di cui ha scritto Ennio, su Omero, essendo quest'ultimo continuamente al centro dei suoi pensieri e dei suoi discorsi, quando era sveglio», II, x, 11), e dai *Saturnali* (*Saturnalia*) di Macrobio*, in cui tra l'altro si legge che Virgilio aveva considerato Omero come proprio modello. Oltretutto, Omero era considerato

un'autorità proprio da Aristotele*, per Dante *maestro di color che sanno* (*Inf.* IV, 131), come si riscontra in vari passi dell'opera dantesca, ad esempio *Convivio* IV, xx, 4 («...così come uomini sono vilissimi e bestiali, così uomini sono nobilissimi e divini, e ciò pruova Aristotile nel settimo de l'Etica per lo testo d'Omero poeta»); *Monarchia* I, v, 5 («...secondo il dire del Filosofo: "Ogni casa è retta dal più vecchio"; e a questo, come dice Omero, spetta di dar regola e impor legge agli altri») e II, III, 9 («... Ettore che Omero glorifica più di tutti, come riferisce il Filosofo [nell'Etica] a *Nicomaco*»).

Dante, come tutto il Medioevo, non conobbe direttamente i poemi omerici, che cominciarono ad essere tradotti nell'età di Petrarca e Boccaccio*. Una conoscenza indiretta dell'*Iliade* poteva venirgli attraverso le storie della guerra di Troia di Ditti Cretese e di Darete Frigio, e soprattutto dall'*Iliade latina*, un compendio del poema in 1070 esametri; Dante però non li conobbe se non attraverso il commento di Servio all'*Eneide*. Pure per l'*Odissea* la conoscenza di Dante è solo indiretta, anche se i grandi miti in essa narrati avevano avuto nella poesia latina maggior sviluppo e autonomia.

La sua conoscenza, e in particolare quella relativa ad Ulisse, si basa pertanto quasi esclusivamente sulla tradizione classica latina. La vicenda di Ulisse, ad esempio, nel canto XXVI dell'*Inferno*, ha come punto di partenza il XIV libro delle *Metamorfosi* di Ovidio* (vv. 436 ss.). ■

Marco Tullio Cicerone

Il sogno di Scipione

Il *Sogno di Scipione* (*Somnium Scipionis*) costituisce l'ultima parte, il VI libro, della *Repubblica* (*De Republica*) di Marco Tullio Cicerone* (106-43 a.C.); si tratta di un dialogo che l'autore immagina svolgersi nel 129 a.C. nella villa di Scipione Emiliano. Questi racconta ai propri interlocutori un sogno fatto vent'anni prima, ai tempi della terza guerra punica, in cui gli era apparso il nonno adottivo, Scipione Africano (il vincitore dei Cartaginesi a Zama, nel 202 a.C.), il quale, dopo avergli pronosticato la sua futura carriera politica e militare, gli avrebbe rivelato il destino delle anime dopo la morte, in un Aldilà collocato in alto, negli spazi stellari. Di questo luogo Scipione fornisce una testimonianza diretta, essendosi egli stesso venuto a trovare in sogno proprio al centro della Via Lattea, sede delle anime, contemplando da quella posizione privilegiata la Terra e l'intero Universo.

L'opera di Cicerone ha come modello il mito di Er, che chiude il libro della *Repubblica* del filosofo greco Platone*. Er, un soldato morto in battaglia da dieci giorni, era tornato improvvisamente in vita e aveva rivelato ciò che aveva visto nell'Oltretomba: la diversa distribuzione delle anime, il

sistema astrale e il complesso procedimento attraverso cui avviene la reincarnazione delle anime negli uomini e negli animali. Tuttavia, mentre Platone presenta il viaggio ultraterreno di Er come reale, Cicerone adotta invece, per conferire maggior credibilità alla narrazione, la forma del sogno, che sarebbe stato provocato da suggestione, dal momento che la sera prima proprio Scipione l'Africano era stato al centro della discussione. D'altra parte, una volta stabilita l'origine fisiologica del sogno, la profezia e la visione dell'Aldilà in esso contenute corrispondono perfettamente all'idea, tipica del mondo antico, del sogno come rivelazione di verità.

Riportiamo la parte iniziale del libro, in cui, dopo la *divinazione*, la profezia del suo futuro destino, Scipione riceve la *rivelazione*, la visione del mondo ultraterreno dove risiedono le anime dei defunti. Descrivendo l'ascesa al cielo di Scipione, Cicerone espone la teoria dell'immortalità dell'anima e la concezione del proprio sistema astronomico, sostanzialmente analogo a quello che verrà fissato due secoli dopo da Tolomeo*, che si imporrà nella cultura medievale.

Il sogno di Scipione

Sogno di Scipione VI, 15-19

traduzione di Fabio Stok, Venezia, Marsilio, 1993

Da parte mia, non appena mi fu possibile soffocare le lacrime¹ e riacquistare l'uso della parola, dissi: «Ti prego, o padre ottimo e veneratissimo, visto che questa è la vera vita, come ho appreso dall'Africano², a che pro rimango sulla Terra? Non è meglio che mi affretti a venire in questo luogo, fra voi?³». «Questo non è il modo – rispose lui –. Non è infatti possibile che ti venga aperto l'accesso a questo luogo, se a liberarti dalla prigionia del corpo non è quel dio di cui tutto ciò che qui vedi è il tempio⁴. Gli uomini, infatti, sono procreati con il compito di custodire quella sfera che vedi al centro di questo tempio, e che è denominata Terra, ed è loro assegnata un'anima derivata da quei fuochi eterni che voi chiamate astri e stelle⁵. Questi fuochi, sotto forma di masse sferiche, percorrono con velocità stupefacente, animati da intelligenze divine, proprie orbite circolari. È per questo, o Publio⁶, che tu e tutti gli uomini devoti dovete custodire l'anima in quella prigione che è il corpo, e non potete lasciare la vita umana se non per ordine di colui che vi ha consegnato l'anima⁷; diversamente voi sembrereste tradire il

compito umano che vi è stato assegnato dal dio. Quindi tu, Scipione, pratica la giustizia e il dovere della pietà, che se è importante nei rapporti con i genitori e con i familiari, è importantissimo nei confronti della patria, e segui così l'esempio di tuo nonno, qui presente, e di me stesso, che sono quello che ti ha generato. Questo tipo di vita costituisce la via che porta verso il cielo e verso questa confraternita di uomini che sono già vissuti e che ora, liberatisi del corpo⁸, vivono in questo luogo che tu stai vedendo (e infatti era un cerchio luminoso, di uno splendore abbagliante, in mezzo ai fuochi astrali) e che voi chiamate, come avete appreso dai Greci, Via Lattea⁹.

Da quel luogo potevo osservare tutto il resto¹⁰, che mi appariva di mirabile lucentezza. C'erano infatti stelle che non abbiamo mai visto da qui¹¹, ed esse erano tutte così grandi che noi non lo sospettiamo neppure; fra gli astri, il più piccolo era quello che sta più lontano dal cielo e più vicino alla Terra, e che brilla di luce altrui¹². Le stelle, poi, erano corpi celesti assai più grandi della Terra, e questa mi apparve anzi così piccola

1. soffocare le lacrime: Scipione Emiliano ha infatti appena visto e abbracciato suo padre, il console Lucio Emilio Paolo, detto Macedonico per la vittoria riportata a Pidna (168 a.C.) su Perseo, re di Macedonia.

2. Africano: Scipione l'Africano, il vincitore di Zama (202 a.C.), con cui ebbe termine la seconda guerra punica.

3. Non è meglio... fra voi?: viene posta con questa domanda la questione della legittimità del suicidio; la risposta sarà negativa, in quanto solo la divinità può togliere la vita all'uomo.

4. il tempio: il cielo è metaforicamente il tempio di dio; e «tempio» (templum) equivale in latino anche a «cielo».

5. un'anima... stella: l'anima dell'uomo è di natura ignea, simile a quella delle stelle, quindi di natura divina.

6. o Publio: Scipione, cui il padre si rivolge confidenzialmente col prenome.

7. colui... anima: Dio, l'unico che può legittimamente togliere la vita all'uomo.

8. liberatisi del corpo: liberazione in riferimento alla precedente metafora* del corpo-carcere.

9. come avete appreso... Via Lattea: già il greco Pitagora (570-490 a.C.) aveva sostenuto che la Via Lattea era la sede celeste delle anime.

10. Da quel luogo... il resto: in virtù del sogno, Scipione ha avuto il privilegio di trovarsi collocato nella Via Lattea, da cui può contemplare la Terra e l'Universo.

11. da qui: dalla Terra, da dove Scipione racconta il sogno.

12. il più piccolo... altrui: la Luna.

che mi venne una stretta al cuore nel vedere che il nostro impero non occupa che un piccolo punto di essa¹³.

Continuando io ad osservarla con sempre maggiore interesse¹⁴, l'Africano intervenne: «Ti prego¹⁵, quanto ancora la tua mente continuerà a rivolgere lo sguardo verso terra?¹⁶ Non vedi in quali templi sei entrato? Hai qui nove cerchi, o meglio sfere¹⁷, tutte connesse fra loro, delle quali una è quella del cielo¹⁸, la più esterna, che contiene tutte le altre; essa è lo stesso dio supremo¹⁹, che comprende e tiene insieme tutto il resto. In essa sono fissate²⁰ le orbite eterne percorse dalle stelle in rotazione; ad essa sono sottoposte le sette sfere che ruotano all'indietro, in senso contrario a quello del cielo²¹. Di queste sfere, una è quella occupata dall'astro che sulla Terra chiamano con il nome di Saturno. Quindi viene quello folgorante che prende il nome da Giove e che agli uomini porta

prosperità e salute. Poi c'è quello rosso e rovinoso per la Terra, a cui date il nome di Marte. Viene poi la regione all'incirca intermedia, più sotto, che è occupata dal Sole²², guida, principe e reggitore degli altri astri, anima del mondo e suo equilibratore; esso è tanto grande da arrivare con i suoi raggi dappertutto. Gli fanno seguito l'orbita di Venere e quella di Mercurio, mentre nella sfera più bassa ruota la Luna, che ha luce dai raggi del Sole. Al di sotto di essa non c'è più nulla che non sia mortale e caduco, con l'eccezione delle anime assegnate quali doni divini al genere umano; sopra la Luna, invece, ogni cosa è eterna²³. Infatti la nona sfera, quella centrale, cioè la Terra, non è dotata di movimento ed è la più bassa, e verso di essa cadono, per inclinazione naturale, tutti i gravi».

Fui preso da meraviglia all'osservazione di tutte queste cose, e quando mi ripre-

13. e questa... di essa: questa osservazione di Scipione introduce la riflessione sulla vanità della gloria terrena.

14. ad osservarla... interesse: Scipione, che dalla Via Lattea continua a guardare con interesse la Terra, è ancora legato alla contingenza e non riesce per il momento a tenersene distaccato; pertanto interviene ora nel *Sogno* l'Africano, nel suo ruolo di educatore.

15. Ti prego: l'espressione contiene un tono di stupore e insieme di rimprovero.

16. verso terra: l'opposizione *alto/basso* ha valore allo stesso tempo spaziale-astronomico e morale: le anime tendono naturalmente verso l'alto e sono trattenute in basso dalle impurità materiali; così i piaceri terreni ostacolano l'ascesa spirituale dell'anima.

17. Hai qui nove... sfere: Scipione spiega ora la struttura dell'universo, basata sulla tradizione pitagorica, e che coincide sostanzialmente con quella che verrà definita da Claudio Tolomeo nel II secolo d.C. Attorno alla Terra, posta al centro dell'universo, ruotano otto corpi celesti: le stelle, i cinque pianeti noti nel mondo antico (Saturno, Giove, Marte, Venere e Mercurio), il Sole e la Luna (anch'essi ritenuti allora pianeti). Il sistema tolemaico prevede tuttavia, al di là della sfera delle stelle fisse, un ulteriore cielo, detto Cristallino o Primo Mobile.

18. quella del cielo: il cielo delle stelle fisse.

19. è lo stesso dio supremo: la divinizzazione del cielo delle stelle fisse viene attribuita da Cicerone al pensiero degli Stoici*, ma ha riscontro anche nella tradizione pitagorica e nel *Timeo* di Platone*.

20. fissate: è l'idea antica che le stelle fisse fossero solidali con la volta celeste, in essa «conficcate», immagine presente in Lucrezio* (*La natura delle cose* IV, 392).

21. in senso contrario... cielo: le stelle ruotano da est a ovest, mentre i pianeti da ovest a est, come Cicerone precisa meglio nella *Natura degli dei* (II, 49).

22. Sole: la posizione centrale del Sole (collocato tra Marte, Giove e stelle verso l'esterno, e Venere, Mercurio e Terra verso l'interno) gli garantisce un ruolo privilegiato rispetto a tutti gli altri pianeti.

23. sopra la Luna... è eterna: nella struttura *alto/basso* che caratterizza l'universo nel *Sogno*, il confine è rappresentato dalla Luna, la barriera che impedisce alle anime di salire direttamente verso il cielo, costringendole a restare per qualche tempo in prossimità della Terra per purificarsi degli impedimenti corporei. Inoltre, al di là della Luna il cielo è straordinariamente luminoso, mentre Luna e Terra non possiedono luce propria.

si dallo stupore dissi: «Che cos'è? che musica è questa²⁴, così intensa e così piacevole, che riempie le mie orecchie?». Egli rispose: «È quella prodotta dall'energia che muove le sfere stesse, composta da note emesse ad intervalli ineguali²⁵, ma tuttavia distribuiti ciascuno sulla base di un rapporto razionale: ne deriva una precisa varietà di armonie, nelle quali i toni alti si mescolano a quelli gravi. Non sarebbe possibile, del resto, che movimenti così ampi si verificino in silenzio, ed è la natura che fa sì che le sfere estreme producano le une suoni gravi, le altre suoni acuti. Per questa ragione il cerchio più alto del cielo, quello delle stelle, essendo il suo movimento più rapido, produce ruotando un suono alto e acuto; quello della Luna, invece, che è il più basso, emette il suono più grave; la nona sfera, cioè la Terra, resta infatti immobile ed è sempre ferma nella posizione che occupa, al centro dell'universo. Le altre otto sfere, invece, avendo due di esse la stessa tona-

lità, emettono sette diversi suoni²⁶, a diversi intervalli (è questo il numero che sta per così dire alla radice di tutte le cose)²⁷. Uomini dotti, imitando questo meccanismo con gli strumenti a corda e con il canto, si garantirono così il ritorno in questo luogo, e come loro hanno fatto coloro che nella loro vita terrena affrontarono, grazie alle loro straordinarie capacità, argomenti divini. Le orecchie degli uomini, riempite da questo suono, sono diventate sorde²⁸, e nessuno dei sensi è in voi così debole come questo; così accade nella località chiamata Catadupa²⁹, dove il Nilo precipita da montagne assai alte: la popolazione di quella località, a causa del grande frastuono, ha perso il senso dell'udito. Anche il suono provocato dalla velocissima rotazione dell'intero mondo, è così forte che le orecchie degli uomini non sono in grado di ascoltarlo; analogamente non potete fissare direttamente il Sole perché il vostro senso della vista è vinto dai suoi raggi.

24. che musica è questa: è la musica prodotta dalla rotazione delle sfere dei pianeti, come spiegherà l'Africano. La teoria dell'«armonia delle sfere» è di origine pitagorica ed è stata esposta in termini simili anche da Platone nel mito di Er (*Repubblica*, 616c-617b).

25. note... ineguali: la velocità di rotazione è direttamente proporzionale all'altezza del tono musicale.

26. Le altre otto... suoni: Cicerone deve infatti far corrispondere un sistema di otto sfere con un sistema musicale fondato su sette note.

27. radice di tutte le cose: particolari virtù e proprietà verranno attribuite al numero sette anche da Varrone,

in un'opera perduta, *Sui numeri*, di cui abbiamo notizia attraverso Aulo Gellio (*Notti Attiche* III, x, 1).

28. Le orecchie... sorde: secondo i pitagorici, il suono non verrebbe percepito dall'uomo a causa della sua continuità; Cicerone postula invece un indebolimento dell'udito dovuto alla potenza del rumore cosmico. Questo fraintendimento (che non spiega infatti perché gli uomini continuino a sentire gli altri suoni) viene ribadito negli esempi riportati successivamente dall'Africano.

29. Catadupa: localizzabile nei pressi di Assuan, vicino alle cateratte del Nilo.

Publio Virgilio Marone

La discesa di Enea nell'Averno

Abbiamo più volte avuto occasione di sottolineare come l'*Eneide* di Virgilio*, e in particolare il canto VI, che narra la discesa nell'Averno di Enea, costituisca il grande e fondamentale modello della *Commedia*. Non a caso Dante ha scelto Virgilio come sua guida per la prima parte del viaggio (PC p. 47); la sua scomparsa alla fine del *Purgatorio*, quando il suo posto è preso da Beatrice*, mette d'altra parte in evidenza la profonda differenza che separa il mondo antico di Virgilio da quello cristiano di Dante.

Affiancando la propria voce a quella del massimo poeta dell'antichità a lui nota, Dante poteva gettare un ponte verso quel mondo e istituire pertanto un rapporto di continuità per altezza poetica, ma al contempo di rottura e di superamento.

Nella visione cristiana di Dante, il mondo antico costituiva una premessa nella storia dell'umanità, che avrebbe trovato il proprio compimento nel tempo nuovo segnato dalla venuta di Cristo e dalla Redenzione. Per questo Virgilio, come tutti i grandi rappresentanti del mondo antico, viene collocato nel Limbo* (*Inf. IV*), luogo riservato ai grandi del passato che non peccarono, ma che sono comunque esclusi dalla grazia divina; egli svolge pertanto nella *Commedia* una funzione di estrema importanza, ponendosi allo stesso tempo come simbolo della ragione sottomessa alla fede, di veicolo della grazia divina e come rappresentan-

te di un determinato momento autobiografico del pellegrino Dante, in quanto anch'egli poeta e cultore dell'arte, che verrà però superato attraverso la figura di Beatrice.

L'*Eneide* (Aeneis) fu composto a partire dal 29 a.C. e rimase incompiuto alla morte di Virgilio (19 a.C.); questi avrebbe voluto che fosse distrutto, ma il testo fu salvato per volontà di Augusto, a cui era dedicato.

Il poema, diviso in dodici libri, ha una struttura simmetrica: nei primi sei libri vengono narrate le peregrinazioni di Enea dopo la fuga da Troia; negli altri sei le vicende della guerra tra Latini e Troiani, che si concludono col duello finale tra Enea e Turno.

Nel VI libro, che chiude la prima parte del poema, Enea, sbarcato a Cuma, in Campania, consulta la Sibilla (la profetessa del dio Apollo) e insieme a lei scende agli Inferi per incontrare il padre Anchise. Attraversato il fiume Acheronte sulla barca di Caronte, Enea visita le varie regioni infernali, giungendo infine tra i beati nei Campi Elisi, dove il padre gli indica le anime dei futuri grandi romani, tra cui Cesare e Augusto.

Il brano che viene qui proposto si riferisce all'ingresso di Enea agli Inferi ed è sufficiente a far vedere lo stretto rapporto (si osservi in particolare l'episodio di Caronte) che lega il poema di Dante al modello virgiliano.

La discesa di Enea nell'Averno

Eneide VI, 237-316

traduzione di Luca Canali, Milano, Mondadori, 1989

- 1 V'era una profonda grotta, immane di vasta apertura;
rocciosa, difesa da un nero lago e dalle tenebre dei boschi,
sulla quale nessun volatile poteva impunemente dirigere
il corso con l'ali; tali esalazioni si levavano
5 effondendosi dalle oscure fauci alla volta del cielo.
[Da ciò i greci chiamarono il luogo con il nome d'Aorno.]
Qui dapprima la sacerdotessa collocò quattro giovenchi
dalle nere terga e versò vino sulla loro fronte,
e strappando dalla sommità del capo setole in mezzo alle corna,
10 le pose sui fuochi sacri, prima offerta votiva,
invocando con forza Ecate, potente nel cielo e nell'Erebo.
Altri sottopongono coltelli e raccolgono nelle coppe
il tiepido sangue. Enea sacrifica con la spada
un'agnella di nero vello alla madre delle Eumenidi
15 e alla grande sorella, e a te, o Proserpina, una vacca sterile.
Poi appresta notturne are al re stigio
e pone sulle fiamme interi visceri di tori
versando grasso olio sulle fibre ardenti.
Ed ecco, alla soglia dei primi raggi del sole,
20 la terra mugghiò sotto i piedi, i gioghi delle selve
cominciarono a tremare, e sembrò che cagne ulassero
nell'ombra all'arrivo della dea. «Lontano, state lontano,
o profani» grida la veggente, «e allontanatevi da tutto il bosco;
e tu intraprendi la via, e strappa la spada dal fodero;
25 ora necessita coraggio, Enea, e animo fermo.»

1. una profonda grotta: l'«antro della Sibilla», all'imboccatura degli Inferi, presso il lago di Averno; non va confuso con la grotta, posta più lontano, dove la Sibilla era solita vaticinare.

2. un nero lago: il lago d'Averno, dalle esalazioni mefitiche.

3-4. sulla quale... l'ali: le esalazioni del lago fanno sì che gli uccelli evitino di sorvolare la zona; da qui viene tratta l'etimologia del nome Averno, al v. 6.

5. dalle oscure fauci: dall'imboccatura paurosa dell'Averno.

6. [Da ciò... Aorno]: Averno deriverebbe dal greco Aorno, composto di *a-*privativa e *órnis* («uccello»); pare però si tratti di una interpolazione, ossia che il verso sia stato aggiunto successivamente (per questo è posto tra parentesi quadre).

7. la sacerdotessa: la Sibilla Cumana, sacerdotessa di Apollo, chiamata a volte Amaltea, a volte Demofila o Erofila. Il dio le aveva concesso di vivere tanti anni quanti erano i granelli di sabbia che ella poteva tenere in mano.

11. Ecate: figlia, secondo Esiodo, dei Titani Perse e Asteria, è una divinità legata al mondo delle ombre, alla magia e agli incantesimi; appare ai maghi con una tor-

cia in ciascuna mano, o anche sotto forma di giumenta, cagna, lupa e altri animali. ♦ **Erebo:** figlio del Caos e fratello della Notte, è la personificazione delle Tenebre infernali; indica quindi l'Averno.

14. madre delle Eumenidi: la Notte; Eumenidi («Benevolenti») è un appellativo dato alle Erinni (o Furie), divinità della vendetta e del crimine, per evitare, chiamandole con un nome odioso, di attirare la loro terribile collera.

15. alla grande sorella: la Terra (in greco Gaia o Gea), sorella della Notte. ♦ **Proserpina:** compagna di Plutone (Ade), Proserpina (in greco Persèfone) è regina degli Inferi. Figlia di Zeus e di Demetra, secondo il mito fu rapita da Plutone e non poté essere completamente liberata perché aveva mangiato un chicco di melograno; così si giunse all'accordo che ella dovesse trascorrere una parte dell'anno sulla terra e il resto nell'Oltretomba. ♦ **una vacca sterile:** Proserpina era infatti infecunda.

16. re stigio: Plutone, re degli Inferi.

21. cagne: le cagne infernali di Ecate; v. nota al v. 11.

25. ora... fermo: cfr. *Inf.* III, 13-15: *Ed elli a me, come persona accorta: / «Qui si convien lasciare ogne sospetto; / ogne viltà convien che qui sia morta».*

Disse, ed entrò furente nell'antro aperto;
 egli con impavidi passi s'affianca alla guida che avanza.
 Dei, che governate le anime, Ombre silenziose,
 e Caos e Flegetonte, luoghi muti nella vasta notte,
 30 concedetemi di dire quello che udii, e per vostra
 volontà rivelare le cose sepolte nella profonda terra e nelle tenebre.
 Andavano oscuri nell'ombra della notte solitaria
 e per le vuote case di Dite e i vani regni:
 quale il cammino nelle selve per l'incerta luna,
 35 sotto un'avara luce, se Giove nasconde il cielo
 nell'ombra, e la nera notte toglie il colore alle cose.
 Proprio davanti al vestibolo, sull'orlo delle fauci dell'Orco,
 il Pianto e gli Affanni vendicatori posero il loro covile;
 vi abitano i pallidi Morbi e la triste Vecchiaia,
 40 la Paura, e la Fame, cattiva consigliera, e la turpe Miseria,
 terribili forme a vedersi, e la Morte, e il Dolore;
 poi il Sonno, consanguineo della Morte, e i malvagi Piaceri
 dell'animo, e sull'opposta soglia la Guerra apportatrice di lutto,
 e i ferrei talami delle Eumenidi, e la folle Discordia,
 45 intrecciata la chioma viperea di bende cruento.
 Nel mezzo spande i rami, decrepite braccia,
 un olmo oscuro, immenso, dove si dice che abitino
 a torme i Sogni fallaci, e aderiscono sotto ciascuna foglia.
 Inoltre numerosi prodigi di diverse fiere,
 50 i Centauri s'installano alle porte e le Scille biformi
 e Briareo dalle cento braccia e la belva di Lerna,

29. Caos: personificazione del vuoto primordiale, antecedente alla creazione. ♦ **Flegetonte:** uno dei fiumi infernali (insieme a Stige, Cocito e Acheronte), ritenuto un fiume di fuoco.

33. Dite: altro nome di Plutone.

37. Orco: altro nome di Plutone, qui usato per indicare il regno dei morti.

38-44. Pianto... Discordia: tutti questi elementi, collocati all'ingresso degli Inferi, sono generati dalla Notte, figlia del Caos.

45. la chioma viperea: la Discordia (in greco Eris), che qui, rappresentata con serpi al posto dei capelli, viene equiparata alle Furie. Fu proprio Eris a scagliare il «pomo», che doveva essere destinato alla dea più bella, e che fu alla radice della guerra di Troia. Paride infatti, cui era stato affidato il giudizio, lo assegnò ad Afrodite (Venere), che gli aveva promesso in cambio l'amore di Elena, che egli così sottrasse a Menelao re di Sparta.

47. un olmo oscuro: questo albero dei sogni fallaci viene collegato dai commentatori alla porta d'avorio da cui

esce Enea alla fine del libro; l'allusione ai sogni "sta a confermare che tutta la descrizione mira proprio a squadrare le turbe della psiche umana, nella quale per diverse vie s'insinuano i crucci, le passioni e i terrori" (Paratore).

50. Centauri: esseri mostruosi, metà uomini e metà cavalli, nati dagli amori di Issione con una nuvola, a cui Zeus aveva dato l'aspetto di Era (Giunone) per metterlo alla prova. ♦ **Scille biformi:** Scilla è un mostro marino, collocato nello stretto di Messina, il cui corpo di donna nella parte inferiore è circondato da teste di cani famelici.

51. Briareo: uno dei giganti dalle cento braccia, detti Ecatonchiri, figli di Gaia (la Terra), nati dal sangue che colava dalla ferita di Urano, quando fu mutilato da Crono (Saturno). ♦ **la belva di Lerna:** l'Idra, il mostruoso serpente a più teste, nato da Tifone e da Echidna, la cui uccisione costituisce una delle dodici fatiche di Ercole.

52. la Chimera: figlia di Tifone ed Echidna, è un mostro con natura ibrida di leone, capra e serpente.

e orribilmente stridendo, armata di fiamme, la Chimera,
 e le Gorgoni e le Arpie, e la forma del fantasma dai tre corpi.
 Allora Enea, tremante d'improvviso terrore,
 55 afferra la spada, e ne oppone la punta ai venienti,
 e se l'esperta compagna non lo ammonisse che si tratta di vite
 che volteggiano tenui, incorporee, fantasmi in cavo semiante,
 irromperebbe, e invano col ferro squarcerebbe le ombre.
 Di qui la via che porta alle onde del tartareo Acheronte.
 60 Qui un gorgo torbido di fango in vasta voragine
 ribolle ed erutta in Cocito tutta la sabbia.
 Orrendo nocchiero, custodisce queste acque e il fiume
 Caronte, di squallore terribile, a cui una larga canizie
 incolta invade il mento, si sbarrano gli occhi di fiamma,
 65 sordido pende dagli omeri annodato il mantello.
 Egli spinge la barca con una pertica e governa le vele,
 e trasporta i corpi sullo scafo di colore ferrigno,
 vegliardo, ma dio di cruda e verde vecchiezza.
 Qui tutta una folla dispersa si precipitava alle rive,
 70 donne e uomini, i corpi privati della vita
 di magnanimi eroi, fanciulli e intatte fanciulle,
 e giovani posti sul rogo davanti agli occhi dei padri:
 quante nelle selve al primo freddo d'autunno
 cadono scosse le foglie, o quanti dall'alto mare
 75 uccelli s'addensano in terra, se la fredda stagione
 li mette in fuga oltremare e li spinge nelle regioni assolate.
 Stavano eretti pregando di compiere per primi il traghetto
 e tendevano le mani per il desiderio dell'altra sponda.
 Ma lo spietato barcaiolo accoglie questi o quelli,
 80 gli altri sospinge lontano e scaccia dalla spiaggia.

53. le Gorgoni: Steno, Euriale e Medusa, figlie di Forcide e Ceto, due divinità marine; avevano testa circondata da serpenti, zanne di cinghiale, ali d'oro e sguardo pietrificante. Medusa fu uccisa dall'eroe Perseo. ♦ **le Arpie:** figlie di Taumante e di Elettra, raffigurate come donne alate o come uccelli dal volto di donna. I loro nomi sono Nicotoe, Ocipete e Celeno. ♦ **fantasma dai tre corpi:** Gerione, dal corpo triforme, figlio di Crisaore (nato da Posidone e Medusa) e Calliroe (nata da Oceano e Teti). Dante lo raffigura con testa umana, zampe pelose che gli consentono di volare e coda a punta come quella dello scorpione.
57. tenui... semiante: cfr. *Inf.* VI, 36: *sovra lor vanità che par persona*.
59. Acheronte: fiume infernale.
61. Cocito: altro fiume infernale.

62. nocchiero: traghettatore.
63. Caronte: essere infernale che ha il compito di traghettare le anime attraverso l'Acheronte, sull'altra riva del regno dei morti. I defunti, come pagamento, devono consegnargli un obolo e per questo vi era l'usanza di porre una moneta nella bocca dei cadaveri al momento della sepoltura.
63. larga canizie: cfr. *Inf.* III, 83 (*un vecchio, bianco per antico pelo*) e *Inf.* III, 97 (*le lanose gote*).
64. gli occhi di fiamma: cfr. *Inf.* III, 109 (*con occhi di bragia*).
73-76. quante... assolate: cfr. *Inf.* III, 112-114: *Come d'autunno si levan le foglie / l'una appresso de l'altra, fin che 'l ramo / vede a la terra tutte le sue spoglie*.
78. e tendevano... sponda: cfr. *Inf.* III, 74 (*le fa di passar parer si pronte*).

Publio Ovidio Nasone Orfeo ed Euridice

Le versioni più note del mito di Orfeo, il prodigioso cantore e musicista, metà uomo e metà Dio, che aveva il potere di smuovere col canto l'intera natura, sono quelle narrate da Virgilio* nel quarto libro delle *Georgiche* e da Ovidio* nel X libro delle *Metamorfosi*. Morta la moglie Euridice a causa del morso di un serpente, Orfeo, confidando nel potere della sua arte, scende agli Inferi e persuade gli dèi Ade e Persefone a lasciar libera Euridice. Il permesso viene accordato, a condizione però che egli non si volti a guardarla prima di essere uscito; ma Orfeo non sa resistere alla tentazione di guardare la sposa e in questo modo la perde definitivamente. Egli rinuncia allora per sempre alle donne (secondo un'altra versione del mito, si rivolge ad amori omosessuali) e alla fine il suo corpo viene straziato dalle Baccanti. La sua testa e la sua lira continuano però a cantare mentre vengono trascinate dal fiume Ebro fino all'isola di Lesbo, dove Apollo conferisce alla testa di Orfeo poteri profetici.

Quali che siano i significati che si sprigionano dal mito (capacità dell'arte, e quindi della civiltà umana, di trionfare sulla morte, o, viceversa, lo scacco fatale dell'arte nei confronti della morte), Orfeo rimane l'archetipo, il modello originario della figura del poeta, il simbolo della poesia stessa al suo più alto livello di espressione.

Dante cita Orfeo nel *Convivio*, soffermandosi su alcuni versi di Ovidio (*Metamorfosi* XI, 1-2) per spiegare quanto egli intende per senso allegorico: «quello che si nasconde sotto 'l manto di queste favole, ed è una veritate ascosa sotto bella menzogna: sì come quando dice Ovidio che Orfeo faceva

con la sua cetera mansuete le fiere, e li arbori e le pietre a sé muovere; che vuol dire che lo savio uomo con lo strumento de la sua voce fa[r]ia mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e fa[r]ia muovere a la sua voluntade coloro che non hanno vita di scienza e d'arte: e coloro che non hanno vita ragionevole alcuna sono quasi come pietre» (I, II, 3).

Nella *Commedia* Dante lo pone come poeta-teologo accanto a Lino, tra la *filosofica famiglia* del Limbo (*Inf.* IV, 132). Dante, però, non fa mai riferimento al mito di Orfeo ed Euridice, che conosceva bene attraverso i testi di Virgilio e di Ovidio, né al viaggio nell'Oltretomba del mitico poeta, che doveva sentire particolarmente affine.

Probabilmente si trattava di un riferimento implicito, insito nella stessa condizione di Dante come poeta e come visitatore del mondo infero.

Del resto in *Purgatorio*, prima che subentri Beatrice* e Virgilio scompaia definitivamente, Dante ripete tre volte il nome del poeta latino (*Ma Virgilio n'avea lasciati scemi / di sé, Virgilio dolcissimo patre, / Virgilio a cui per mia salute die' mi, Purg.* XXX, 49-51), sostituendolo al triplice «Euridice» di Orfeo nelle *Georgiche* («chiamava Euridice, ed era soltanto voce di una lingua già fredda. / Ah, povera Euridice! – e il respiro mancò. / –. Euridice! – ripetevano le rive giù per la lunghezza del fiume», IV, 525-527), quasi che Virgilio fosse per Dante quello che Euridice era per Orfeo (PC p. 47).

Riportiamo la versione del mito quale ci viene narrata da Ovidio nel X libro delle *Metamorfosi*.

Orfeo ed Euridice

Metamorfosi X, 8-63

traduzione di Mario Ramous, Milano, Garzanti, 1992

[...] la giovane sposa,
 mentre tra i prati vagava in compagnia d'uno stuolo
 di Naiadi, morì, morsa al tallone da un serpente.
 A lungo sotto la volta del cielo la pianse il poeta
 5 del Ròdope, ma per saggiare anche il mondo dei morti,
 non esitò a scendere sino allo Stige per la porta del Tènaro:
 tra folle irreali, tra fantasmi di defunti onorati, giunse
 alla presenza di Persefone e del signore che regge
 lo squallido regno dei morti. Intonando al canto le corde
 10 della lira, così disse: «O dei, che vivete nel mondo degl'Inferi;
 dove noi tutti, esseri mortali, dobbiamo finire,
 se è lecito e consentite che dica il vero, senza i sotterfugi
 di un parlare ambiguo, io qui non sono sceso per visitare
 le tenebre del Tartaro o per stringere in catene le tre gole,
 15 irte di serpenti, del mostro che discende da Medusa.
 Causa del viaggio è mia moglie: una vipera, che aveva calpestato,
 in corpo le iniettò un veleno, che la vita in fiore le ha reciso.
 Avrei voluto poter sopportare, e non nego di aver tentato:
 ha vinto Amore! Lassù, sulla terra, è un dio ben noto questo;
 20 se lo sia anche qui, non so, ma almeno io lo spero:
 se non è inventata la novella di quell'antico rapimento,
 anche voi foste uniti da Amore. Per questi luoghi paurosi,
 per questo immane abisso, per i silenzi di questo immenso regno,
 vi prego, ritessete il destino anzitempo infranto di Euridice!
 25 Tutto vi dobbiamo, e dopo un breve soggiorno in terra,
 presto o tardi tutti precipitiamo in quest'unico luogo.
 Qui tutti noi siamo diretti; è l'ultima dimora, e qui
 sugli esseri umani il vostro dominio non avrà mai fine.
 Anche Euridice sarà vostra, quando sino in fondo avrà compiuto

1. la giovane sposa: Euridice.

3. Naiadi: ninfe delle fonti e dei fiumi; ad esse appartiene anche Euridice.

4-5. il poeta del Ròdope: Orfeo. Il Ròdope è un monte della Tracia; Orfeo era infatti figlio della musa Calliope e di Eagro, re di Tracia.

6. Stige: uno dei fiumi infernali. ♦ **la porta del Tènaro:** si diceva che sul promontorio del Tènaro, in Laconia, vi fosse una grotta, sacra a Poseidone (Nettuno), attraverso la quale si poteva accedere all'Ade, il regno dei morti.

8. Persefone: nome greco di Proserpina, dea degli Inferi, figlia di Zeus e di Demetra e in seguito compagna di Ade.

8-9. signore... morti: Ade (Plutone).

14. Tartaro: la parte più profonda degli Inferi, al di

sotto dello stesso Ade. Il poeta Esiodo, nella *Teogonia*, afferma che fra il Tartaro e l'Ade vi è la stessa distanza che separa la Terra dal Cielo.

14-15. le tre gole... Medusa: Cerbero, il mostruoso cane a tre teste figlio di Echidna e Tifone, nipote di Medusa. Incatenato davanti all'Ade, atterriva le anime quando vi entravano e impediva l'ingresso e soprattutto l'uscita ai vivi. Secondo la mitologia, fu rapito e portato temporaneamente sulla terra da Ercole. Medusa è l'unica immortale delle tre orribili Gorgoni (le altre sono Steno ed Euriale); aveva serpenti al posto dei capelli e lo sguardo del suo unico occhio possedeva il potere di impietrire. Fu uccisa da Perseo, che per non guardarla si servì dello scudo come specchio.

21. la novella... rapimento: allusione al ratto di Persefone da parte di Ade, che se ne era innamorato.

30 il tempo che gli spetta: in pegno ve la chiedo, non in dono.
 Se poi per lei tale grazia mi nega il fato, questo è certo:
 io non me ne andrò: della morte d'entrambi godrete!».
 Mentre così si esprimeva, accompagnato dal suono della lira,
 le anime esangui piangevano; Tantalò tralasciò d'afferrare
 35 l'acqua che gli sfuggiva, la ruota d'Issione s'arrestò stupita;
 gli avvoltoi più non rosero il fegato a Tizio, deposero l'urna
 le nipoti di Belo e tu, Sisifo, sedesti sul tuo macigno.
 Si dice che alle Furie, commosse dal canto, per la prima volta
 si bagnassero allora di lacrime le guance. Né ebbero cuore,
 40 regina e re degli abissi, di opporre un rifiuto alla sua preghiera,
 e chiamarono Euridice. Tra le ombre appena giunte si trovava,
 e venne avanti con passo reso lento dalla ferita.
 Orfeo del Ròdope, prendendola per mano, ricevette l'ordine
 di non volgere indietro lo sguardo, finché non fosse uscito
 45 dalle valli dell'Averno; vano, se no, sarebbe stato il dono.
 In un silenzio di tomba s'inerpicano su per un sentiero
 scosceso, buio, immerso in una nebbia impenetrabile.
 E ormai non erano lontani dalla superficie della terra,
 quando, nel timore che lei non lo seguisse, ansioso di guardarla,
 50 l'innamorato Orfeo si volse: subito lei svanì nell'Averno;
 cercò, sì, tendendo le braccia, d'afferrarlo ed essere afferrata,
 ma null'altro strinse, ahimè, che l'aria sfuggente.
 Morendo di nuovo non ebbe per Orfeo parole di rimprovero
 (di cosa avrebbe dovuto lamentarsi, se non d'essere amata?);
 55 per l'ultima volta gli disse 'addio', un addio che alle sue orecchie
 giunse appena, e ripiombò nell'abisso dal quale saliva.

34. Tantalò: figlio di Zeus, regnava in Frigia (oppure in Lidia) ed era ricchissimo e amato dagli dèi. Invitato alla loro tavola, egli poté apprendere alcuni segreti divini, che rivelò poi agli uomini (secondo un'altra fonte avrebbe sottratto ambrosia); fu per questo precipitato nel Tartaro e sottoposto a un crudele supplizio: immerso nell'acqua fino al collo, non poteva però berne perché questa, quando accostava la bocca, si ritirava; e un ramo carico di frutti pendeva dalla sua testa, ma si allontanava bruscamente quando egli tentava di afferrarli.

35. la ruota d'Issione: Issione, re dei Lapiti, si era reso colpevole di delitti e sacrilegi; per punirlo Zeus lo legò ad una ruota infuocata che girava incessantemente e lo scagliò nel cielo dopo averlo reso immortale con l'ambrosia.

36. Tizio: gigante mostruoso, fulminato da Zeus per gelosia e sprofondato negli Inferi, dove due serpenti (o

due aquile) gli divorano il fegato, che però rinasce seguendo le fasi lunari.

37. le nipoti di Belo: le 50 figlie di Danao (figlio di Belo e di Anchinoe). Per aver ucciso i 50 figli di Egitto (fratello di Danao) furono condannate agli inferi a cercare di riempire eternamente di acqua in un'urna buca-ta. ♦ **Sisifo:** figlio di Eolo e fondatore di Corinto. Per aver rivelato ad Asopo che era stato Zeus a rapirgli la figlia, il dio lo precipitò agli Inferi e lo condannò a far rotolare un enorme masso per farlo risalire fino alla cima di un pendio; giunto alla sommità, il masso però cadeva di nuovo giù e Sisifo era costretto a ricominciare di nuovo la fatica.

38. Furie: in greco Erinni (o Eumenidi), violente divinità della vendetta e del crimine, cui anche Zeus è costretto ad ubbidire; se ne conoscono generalmente tre: Aletto, Tisifone e Megera.

45. Averno: nome latino degli Inferi.

La visione di san Paolo

La *Visione di san Paolo* (*Visio Sancti Pauli*) è un testo apocrifo* in lingua greca che risale probabilmente al V secolo d.C. Esso costituisce l'elaborazione del breve accenno che san Paolo, nella seconda *Lettera ai Corinzi*, aveva fatto riguardo al suo rapimento al terzo cielo (*2 Corinzi 12, 2-4*).

Tradotto in latino intorno al 500, il testo si divulgò rapidamente e conobbe numerose varianti ed elaborazioni.

Tra le numerose visioni medievali precedenti la *Commedia*, quella di *San Paolo* è l'unica cui fa riferimento Dante (*Inf. II, 28-32*). Rispetto al fugace riferimento contenuto nella *Lettera*, la narrazione risulta piuttosto ampia: rapito da un angelo inviato da Dio per mostrargli lo stato delle anime

dopo la morte, san Paolo viene dapprima condotto nel luogo in cui, insieme ai profeti Enoch ed Elia, risiedono tutti i giusti; viene poi trasportato nella terra promessa e quindi in un mare meraviglioso, al cui interno è collocata la Città di Dio; qui incontra i profeti, i patriarchi*, i santi e tutti i beati. Dopo aver attraversato un fiume di fuoco, san Paolo raggiunge l'Inferno, dove sono rinchiusi i dannati, disposti in vari cerchi corrispondenti alle diverse colpe. La visione si conclude alle soglie del Paradiso terrestre. Riportiamo, da un volgarizzamento del Trecento, la parte iniziale del testo, dove vengono indicate le diverse pene infernali cui sono sottoposti i dannati, a seconda della gravità delle colpe commesse.

Visione dell'inferno

Da *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la Divina commedia*, a cura di P. Villari, Bologna, Forni, 1979, rist. a. dell'ed. 1865

Frate carissimo, lo die¹ della domenica è grande da temere e da guardare di tutte le rie opere². Domenica è il primo die di tutti gl'altri. In quello Dio comandoe³ che fusse luce, e fu fatto: per puocho ne la domenica si riposoe Domenedio. E tutti quelli che non guardano de le rie opere del diavolo, ed eli⁴ non averanno requie ne l'altro secu-

lo⁵. E chi non ode la messa e l'oficio de la domenica, e Dio non averà parte in lui, el diavolo lo meterà nel fuocho de l'inferno. E non vederanno la gloria di Dio di paradiso, e seravi⁶ notte scura, seravi fame e sete e puzza e fuoco di solfo.

Sancto Paulo dimandò l'angelo, quante fossero le pene del niferno⁷. Et egli

1. **die**: giorno.

2. **da guardare... opere**: da preservare dalle opere malvage.

3. **comandoe**: ordinò.

4. **eli**: essi.

5. **l'altro seculo**: l'altro mondo, l'aldilà.

6. **seravi**: vi sarà.

7. **niferno**: variante grafica di «inferno».

disse: Se fossono⁸ domila homini et avessero lingua di ferro, non potrebbero contare le minori pene del niferno; onde noi doveremo fare l'opera di Dio e ubidire gli sui⁹ comandamenti, inpercioe che¹⁰ noi siamo cristiani da Cristo. Anco menoe¹¹ l'angelo San Paulo a vedere le pene del niferno. E sancto Paulo puose mente alle porte del niferno, e vide arbori di fuoco ardenti; e gli peccadori saliano e discendieno per questi arbori et istavano inpesi¹² in quelli arbori, tali per le mani, tali per li piedi, tali per le lingue, e tali per gl'orecchi. E sancto Paulo vide fornaci ardente, per VII fiamme, e quive erano VII piaghe: la prima piaghe sì era neve, la seconda ghiaccio, la terza fuoco, la quarta sangue, la quinta serpenti, la sesta folgore, la septima puzza. E in quella pena avea fornace, e sonvi¹³ messe le anime di coloro che non feceno penitenza de' peccati loro, e questi ricevono merito secondo l'opere loro. Tali v'ae¹⁴ che piangono, e tali che gridano, e tali che dimandano la morte, e nolla¹⁵ poteano avere. Frati carissimi, lo 'nferno è molto da temere, e questo è dolore sempiternale¹⁶ senza requie.

E sancto Paulo vide un fiume nero, e quive erano molte bestie diaboline¹⁷, e divoravano l'anime peccatrici senza

misericordia; perché no' feceno penitenza de' peccati loro. E quive si è uno ponte sottile come uno capello, e quive passano tutte l'anime rie; e le buone passano senza dubbio, le peccatrici, secondo l'opere loro¹⁸. Frati carissimi, nello ferno¹⁹ è grande fame e grande sete e puzza e grandi vermini e fummo e molte altre pene date alli peccatori, e seranno messi gl'avolteri²⁰ cogli avolteri, l'usorieri²¹ colli usorieri.

E sancto Paulo vide uno dimonio, accapo²² di quel ponte, ch'ha nome Belzebuc²³, et istà a bocha aperta, e gipta fiamma di zolfo. E tutte l'anime passano per questa bocca, e staranno in corpo di quello dimonio. Le buone anime non patiranno nulla²⁴ pena, et ascende pura e netta; le peccatrici anime tanto vi staranno in corpo di quel dimonio, che seranno messe in fuoco di zolfo e paranno²⁵ nere come carbone. E santo Paulo vide molte anime peccatrice in quello fiume; e tali v'erano infino le ginochia, e tali fino al belico²⁶, e tali infino a le ciglia. E santo Paulo dimandò l'angelo e disse: Chi sono questi peccatori infino le ginochia? Sono gl'avari che intesero pure²⁷ in guadagnare, e di fare tradimento. E questi che sono infino lo bellico, sono li fornicatori e gl'avolteri, che non fecero penitenza de' peccati loro. E que-

8. **fossono**: ci fossero.

9. **gli sui**: i suoi.

10. **inpercioe che**: poiché, dal momento che.

11. **Anco menoe**: allora condusse.

12. **inpesi**: appesi.

13. **sonvi**: vi sono.

14. **v'ae**: vi sono.

15. **nolla**: non la.

16. **sempiternale**: eterno.

17. **bestie diaboline**: diavoli, esseri diabolici.

18. **secondo l'opere loro**: a seconda della gravità dei loro peccati.

19. **ferno**: altra variante grafica di «inferno».

20. **gl'avolteri**: gli adulteri.

21. **l'usorieri**: gli usurai.

22. **accapo**: ad una estremità.

23. **Belzebuc**: Belzebù, uno dei tanti nomi del demonio, derivato dall'ebraico *Ba'alzebub* (Signore delle mosche), poi passato a indicare il «Signore degli Inferi».

24. **nulla**: nessuna.

25. **paranno**: appariranno.

26. **belico**: ombelico.

27. **pure**: solo.

sti che sono infino bocca, sono quellino che non volsero odire²⁸ la parola di Dio, e non la lasciaro udire altrui. E questi che sono infino le ciglia sono gli traditori e gli sperguri²⁹ e menzionieri falsi e quelli che sono lieti del male di loro prossimi.

[...]

E sancto Paulo vide uno altro luogo tenebroso e terribile, con pene d'ogni³⁰ dolore; e quive sono monaci e monache, che non guardaro le loro badie e le loro regole, secondo ch'elino³¹ promisero a Dio; e co' loro ae molte femine vestite di pece e di zolfo e di fuoco. Et hannovi dragoni e vipere e serpenti d'intorno al collo loro; et avvi dimoni li quali hanno corna, e percuo-teno quelle femmine con quelle corna, e dicono loro: Conoscete voi lo figliol di Dio, lo quale ricomperò³² lo mondo? E sancto Paulo dimandò l'angelo, e disse: Chi sono queste anime che pateno³³ tanta pena? E l'angelo disse: Sono le femine che non asservaro³⁴ la castitade de' loro mariti; anzi fecero avolteri

co' loro parenti, et anegarono li figlioli loro, e diedegli manicare³⁵ a' porci et a' cani et a' lupi et alli uccelli³⁶, e gittarli ne' fiumi, e non fecero penitenzia de' peccati loro. [...]

E sancto Paulo vedendo questo, incomincioe a piangere et a sospirare. E l'angelo disse: Non piangere, ché anco non vedeste le maggiori pene dello 'nferno. E allora li mostroe un pozzo sugellato³⁷ di sette suggelli. E l'angelo disse: Ista di lungi³⁸, che tu possa sofferire la grande puzza che escie di quello pozzo, che è sì grande che nossi potrebbe dire. E l'angelo disse a sancto Paulo: Credi e conosci fermamente, chiunque sarai messo in quello pozzo, che di lui non sarà mai ricordamento inanzi la gloria di Dio. E sancto Paulo dimandò l'angelo e disse: Chi sono questi miseri che stanno in questa pena serati?³⁹ E l'angelo disse: Elli sono li falsi empi Giudei rinegati, che non credono che Dio venisse nella vergine Maria, e che non sono battezzati nè comunicati del corpo di Cristo, per lo suo nome.

28. quellino... odire: coloro che non vollero udire.

29. sperguri: spergiuri.

30. ongni; ogni.

31. elino: essi.

32. ricomperò: riscattò.

33. pateno: patiscono.

34. asservaro: osservarono.

35. diedegli manicare; li diedero in pasto.

36. gittarli: li gettarono.

37. sugellato: sigillato.

38. Ista di lungi: tieniti a distanza.

39. serati: chiusi.

Il Purgatorio di San Patrizio

Il *Purgatorio di San Patrizio*, testo elaborato tra il XII e il XIII secolo dal monaco cistercense* Enrico di Saltrey, è la prima opera in cui il Purgatorio compare come «terzo luogo» dell'Aldilà, ponendosi, nella geografia letteraria dell'altro mondo, come regno intermedio tra l'Inferno, in basso, e il Paradiso in alto.

L'opera si basa su una leggenda popolare, secondo cui, al tempo della cristianizzazione dell'Irlanda, Gesù avrebbe indicato al vescovo Patrizio (V secolo) una cavità tonda e oscura, dove chiunque avesse trascorso una notte e un giorno con spirito di vera penitenza sarebbe stato purgato da tutti i propri peccati, e avrebbe potuto vedere i tormenti dei dannati e le gioie dei beati. San Patrizio fece circondare il pozzo da un muro e chiudere con una porta, e, per custodirlo, vi fece costruire accanto una chiesa. Per accedervi bisognava superare una serie di prove, necessarie a dimostrare la bontà delle intenzioni dei visitatori.

Uno di questi è il cavaliere Owein, protagonista dell'opera; egli visita i luoghi della «pena purgatoria», in cui si trovano coloro che, pur avendo peccato, sono comunque ritenuti degni di meritare il Paradiso. I castighi sono proporzionati alla gravità delle colpe commesse, cui corrisponde una diversa distribuzione nei luoghi di pena. Al

termine del processo di purificazione, le anime giungono, attraverso uno strettissimo ponte apparentemente invalicabile (ultima prova da superare), al Paradiso terrestre, dove devono sostare ancora qualche tempo prima di poter essere ammessi al Paradiso celeste, che viene indicato a Owein senza però che egli vi possa entrare.

L'opera, che ebbe subito una vasta circolazione, fu tradotta da Maria di Francia e ripresa in numerose versioni in lingua volgare; verrà utilizzata inoltre nella *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze*, raccolta di 182 vite di santi composta tra il 1255 e il 1266. Nel brano, tratto da un volgarizzamento del Trecento, il cavaliere osserva un gruppo di anime immerse in fosse rotonde piene di metallo bollente; la somiglianza con gli avelli infuocati posti da Dante nel cerchio degli eretici (*Inf.* X) non deve però far pensare ad una dipendenza diretta, quanto piuttosto alla capacità di Dante di trasfigurare originalmente un luogo comune della letteratura di viaggi ultraterreni.

Durante il suo cammino attraverso il Purgatorio, Owein è seguito costantemente da diavoli che lo insidiano cercando di farlo precipitare nei luoghi di tormento, e da cui egli riesce sempre a salvarsi invocando il nome di Gesù.

Le fosse dei dannati

Da *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la Divina commedia*, a cura P. Villari, Bologna, Forni, 1979, rist. a. dell'ed. 1865

Or ponendo¹ adunque le demonia più oltre, tirarono lo cavaliere con grande furore in altra parte, dov'era una casa larghissima e sì lunga, che per niuno² modo poteva vedere la fine. E approssimandosi inverso la detta casa, subitamente cominciò a sentire lo cavaliere sì grande il caldo che quindi³ usciva, che si fermò un poco, temendo de l'andare più oltre. Allora gli dissono⁴ le demonia: Or perché tardi di venire? Questo che tu vedi è un bagno; o vogli tu o no, infine colà⁵ ti conviene venire, e in esso cogli altri bagnare.

E dopo le dette parole, cominciò a udire grandissimi guai⁶ e dolorose istrida⁷, che facievono que' miseri che era in quella casa. Ed essendovi menato drento⁸, videvi un crudele e terribile modo di pene; cioè che vidde⁹ tutto lo spazio di quella casa pieno di fosse ritonde, le quali erano così accostate l'una a l'altra, che per niuno modo vi si sarebbe potuto andare senza cadervi dentro.

E queste cotali fosse erano tutte piene di diversi metalli e licori strutti¹⁰, che continuamente¹¹ bollivono; e nella fosse erano grande moltitudine di gente d'ogni maniere e d'etae¹², de' quali alquanti erano attuffati sì profondi, che quasi non si potevano vedere. Alcu' altri v'erano dentro fino al collo, altri fino al petto, altri fino al bellico¹³, altri fino alle coscie, altri fino alle ginocchia, altri fino alle gambe; alcu' v'erano che non v'erano, se non è un piede¹⁴; alcu' v'erano con ambedue le mani; alcu' solo una mano. Ma tutta questa moltitudine di questi miseri, per lo dolore e pena che sentivano, tutti insieme piangievano amaramente, mettendo continuamente grandi guai¹⁵ e amare istrida. Or dicono le demonia al cavaliere: E con costoro ti conviene bagnare in questi bagni. E levandolo in alto, per gittarvelo in una di quelle fosse, subitamente ch'ebbe chiamato quel nome di Gesù benedetto, fu del tutto delle mani loro liberato.

1. **ponendo**: procedendo.
2. **per niuno modo**: in nessun modo.
3. **quindi**: di lì.
4. **dissono**: dissero.
5. **infine colà**: fin là.
6. **guai**: lamenti.
7. **istrida**: urla.
8. **drento**: dentro.

9. **vidde**: vide.
10. **licori strutti**: sostanze liquide fuse.
11. **continuamente**: continuamente.
12. **etae**: età.
13. **bellico**: ombelico.
14. **alcun... piede**: ve ne erano altri che avevano dentro soltanto un piede.
15. **guai**: lamenti.

La visione di Tundalo

Scritta in latino intorno alla metà del XII secolo, la *Visione di Tundalo* (Visio Tungdali) descrive il viaggio nell'Aldilà che il cavaliere irlandese Tundalo, accompagnato da un angelo, si presume abbia compiuto in visione, che si conclude davanti alla triplice cinta muraria del Paradiso. Il testo fu assai divulgato nel Medioevo e molto probabilmente anche Dante ne ebbe conoscenza.

L'Inferno di Tundalo è diviso in due parti:

quella superiore e quella inferiore, dove sono punite le diverse categorie dei peccatori. La parte superiore è caratterizzata da luoghi di pena dalle dimensioni eccezionali: valli profonde, un'altissima montagna, un lago vastissimo e una casa enorme. Nella parte inferiore, che si apre sotto un profondo precipizio, è collocato il principe delle tenebre, la più mostruosa delle creature incontrate da Tundalo, di cui riportiamo la descrizione.

Lucifero

Da *Il cavaliere irlandese all'Inferno*, a cura di A. Magnani, Palermo, Sellerio, 1996

Vide¹ dunque proprio il principe delle tenebre, il diavolo nemico del genere umano, che superava in grandezza tutti i mostri visti prima. La stessa anima che lo vide, non ha paragonato niente alla mole del suo corpo e, in mancanza di indicazioni da parte sua, noi non ci arriachiamo a fare supposizioni; non dobbiamo comunque trascurare il racconto che abbiamo udito.

Il mostro era dunque nerissimo come un corvo e aveva l'aspetto di una figura umana dai piedi alla testa, tranne che aveva moltissime mani e la coda: quel-

l'orribile creatura ha non meno di mille mani, cioè mille modi di tendere insidie, e ciascuna mano misura cento cubiti di lunghezza e dieci di larghezza. Ogni mano è dotata di venti dita, ciascuna delle quali è lunga cento palmi e larga dieci, con unghie più lunghe di lance e anch'esse di ferro, altrettante unghie ai piedi, e inoltre ha un becco assai lungo e grosso e una coda durissima, lunga e irta di aculei per tormentare le anime. Quest'essere orribile a vedersi giace bocconi sopra una graticola², sotto la quale sono posti carboni

1. Vide...: la voce narrante è quella del monaco Marcus, che, per conto di una badessa, traduce dall'irlandese in latino il racconto udito dal cavaliere Tundalo circa il suo viaggio ultraterreno, avvenuto in visione, come precisato nel *Prologo*, l'anno 1149.

2. sopra una graticola: si tratta di un'immagine assai ricorrente, anche nell'iconografia: si veda ad esempio la miniatura dei Fratelli de Limbourg, dal codice *Très riches heures* del duca di Berry (1413-1416), Chantilly, Musée Condé.

ardenti, alimentati dai mantici mossi da un incalcolabile numero di anime e di diavoli: nessuno potrebbe credere che il mondo ne abbia generate così tante³ dalla creazione in poi.

Le singole membra e le giunture del nemico dell'umanità sono legate da catene di ferro e da chiodi incandescenti, molto grossi. Trovandosi in tal modo sui carboni ardenti e bruciando da ogni parte, in preda alla furia, si rigira su un fianco e sull'altro, e protende le mani verso la folla delle anime: le ritrae piene di esse e le schiaccia come un assetato sprema i grappoli d'uva. E sta bene attento che nessuna anima possa sfug-

girgli senza essere straziata o privata della testa, delle mani e dei piedi.

Inoltre, respirando affannosamente, soffia e sparge le diverse anime in tutti gli angoli della Gehenna⁴, e subito la cisterna⁵, di cui abbiamo parlato, emette la sua fetida⁶ fiamma; e quando il funesto mostro inspira, attrae verso di sé le anime che prima aveva sparso attorno, e le divora mentre cadono tra il fumo e lo zolfo nella sua bocca; ma tutte quelle che gli sfuggono dalle mani, le ferisce con la coda; e così lo sventurato mostro, ferendo, sarà sempre ferito, infliggendo tormenti alle anime è a sua volta torturato.

3. così tante: analoga osservazione fa Dante nell'Antinferno, nel vedere la grande quantità dei dannati: *e dietro le venia sì lunga tratta/ di gente, ch'ì non averei creduto/ che morte tanta n'avesse disfatta* (*Inf.* III, 55-57).

4. Gehenna: termine con cui in ebraico veniva designato l'Inferno.

5. la cisterna: la fossa quadrangolare vista da Tundalo all'ingresso del basso Inferno; da essa «si levava una maleodorante colonna di fuoco e di fumo, che si espandeva sin quasi al cielo».

6. fetida: maleodorante.

La navigazione di san Brandano

San Brandano (Brennan Mac Hua Halta) nacque in Irlanda alla fine del V secolo, quando l'opera di cristianizzazione dell'isola (iniziata da san Patrizio) era ormai in pieno sviluppo e si andava radicando il fenomeno del monachesimo, caratterizzato da una forte componente ascetica*. Brandano visse in questa atmosfera di fervore religioso: si dedicò presto alla vita monastica, legando il suo nome alla fondazione di alcuni monasteri (tra cui quello di Clonfert, da dove iniziano le vicende narrate nella *Navigazione*) e, secondo le consuetudini del monachesimo irlandese, fece numerosi pellegrinaggi per mare, spingendosi fino alla Scozia, alle isole Orcadi e Shetland e forse anche in Bretagna.

Dopo la sua morte, il ricordo dei suoi viaggi ebbe profonda risonanza nella tradizione orale, fondendosi con le leggende popolari celtiche, attraverso cui finì per perdere ogni connotazione reale; quando, a distanza di più di tre secoli, fu composta la *Navigazione*, lo stesso Brandano era ormai divenuto una figura mitica.

Composta in latino tra il IX e il X secolo da un ecclesiastico irlandese rimasto anonimo, la *Navigazione*, in seguito all'esodo dall'isola provocato dalle invasioni vichinghe, si diffuse in Europa, dove conobbe una grande notorietà. Il testo accoglie e fonde tra loro, calandole però in una prospettiva cristiana, varie suggestioni provenienti dalla cultura classica (*Odissea*, *Eneide*), dalla *Bibbia*, dall'agiografia*, dalla tradizione letteraria celtica degli *Echtraí*, racconti di viaggi

all'isola delle nebbie, sede delle anime dei defunti, e degli *Imram*, narrazioni di un viaggio avventuroso per mare compiuto da personaggi eroici.

La *Navigazione* descrive appunto il viaggio di Brandano, *l'uomo di Dio* (*Vir Dei*, nel testo latino), e dei suoi compagni, alla ricerca della Terra Promessa dei Beati, di cui ha sentito parlare dal santo abate Barindo. Costruita una nave, i monaci si dirigono verso occidente, secondo le indicazioni di Barindo; la loro navigazione non segue però una rotta precisa, affidandosi piuttosto alla volontà di Dio; impiegheranno infatti sette anni prima di giungere al Paradiso terrestre, dopo aver visitato innumerevoli isole (tra cui l'Inferno e le isole Fortunate), assistito a prodigi marini, incontrato personaggi come Giuda e l'eremita Paolo.

A partire dal XII secolo il testo latino, che già aveva suscitato notevole interesse, cominciò ad essere tradotto nelle lingue volgari e fu anche trasposto in versi, diffondendosi così presso un pubblico più vasto. L'odissea monastica di Brandano non costituisce una fonte diretta della *Commedia*, ma può aver fornito a Dante, che certamente lo conobbe, qualche suggestione di carattere generale (il viaggio al Paradiso passando attraverso le regioni infernali, i colloqui con i defunti) e forse anche l'idea di scegliere un'isola come sede del Paradiso terrestre.

Il brano qui riportato si riferisce all'arrivo dell'equipaggio alle soglie dell'Isola dell'Inferno.

Alle soglie dell'Inferno

La navigazione di san Brandano XXIII-XXIV, a cura di Alberto Magnani, Palermo, Sellerio, 1992

XXIII. Trascorsi otto giorni, avvistarono un'isola a breve distanza, alquanto desolata, sassosa e cosparsa di detriti, senz'alberi e vegetazione, piena di fucine di fabbri¹. Il venerabile padre² confidò ai frati³: «Fratelli, vi confesso che quest'isola mi preoccupa, perché non voglio andarvi e neanche passarle vicino, ma il vento ci spinge proprio nella sua direzione⁴».

Mentre la costeggiavano a non più di un tiro di pietra, sentivano rimbombare come tuoni i mantici che sbuffavano, e risuonare i colpi dei martelli sulle incudini e sul ferro. Udendo tale frastuono, il venerabile padre si armò del segno della Croce e lo fece nelle quattro direzioni, dicendo: «O Signore Gesù Cristo, salvaci da quest'isola!».

L'uomo di Dio aveva appena pronunciato la sua invocazione, quando uno degli abitatori dell'isola uscì da una fucina, con l'aria di avere qualcosa da fare. Aveva l'aspetto di un selvaggio ed era annerito dal fuoco e dalla fuliggine. Vide i servi di Cristo vicino all'isola e rientrò subito nella fucina. L'uomo di Dio fece di nuovo il segno della Croce

e disse ai frati: «Figlioli, issate ancora di più la vela, remate più in fretta che potete, fuggiamo da quell'isola!».

Più presto che non si dica, il selvaggio aveva raggiunto di corsa la riva di fronte a loro, brandendo una tenaglia con cui stringeva un enorme blocco incandescente. Senza perdere un istante, lo scagliò verso i servi di Cristo, ma non li colpì: il proiettile passò oltre di circa uno stadio⁵. Appena cadde nel mare, avvampò quasi fosse la lava di un vulcano e si alzò un gran fumo come da una fornace.

L'uomo di Dio si allontanò di circa un miglio dal punto in cui era caduto il blocco, ma già tutti gli abitatori dell'isola erano accorsi sulla riva, armati di blocchi incandescenti. Li scagliavano in mare oltre i servi di Cristo, uno dopo l'altro, e rientravano nelle fucine ad arroventarne altri: sembrava ormai che tutta l'isola fosse diventata una fornace ardente, mentre il mare ribolliva come una pentola piena di carne che cuoce sul fuoco. E per tutta la giornata sentirono grida sinistre che si levavano dall'isola. Anche quando non riuscivano più

1. fucine di fabbri: l'isola potrebbe essere identificata con l'Islanda, ricca di fenomeni vulcanici. I fabbri che la popolano, che bersaglieranno la nave con proiettili incandescenti, sono ispirati all'episodio dei Ciclopi dell'*Odissea* e dell'*Eneide* (III, 675-683) e anche alla mitologia germanica.

2. Il venerabile padre: san Brandano, chiamato anche nel testo *Uomo di Dio* (*Vir Dei*).

3. frati: l'equipaggio composto da san Brandano e da quattordici monaci da lui scelti. Al gruppo si erano aggiunti altri tre frati, che avevano costretto con un ricatto san Brandano a portarli con sé. Essi tuttavia non faranno ritorno; l'ultimo sarà trattenuto adesso nell'isola infernale.

4. mal di vento... direzione: la nave non segue una rotta precisa, ma si affida alla guida della Provvidenza divina; prima di giungere a destinazione passeranno infatti sette anni, durante i quali i monaci scoprono e visitano, per volere divino, numerose isole, approdando anche a quella dell'Inferno. Vengono in tal modo a coincidere nella *Navigazione di san Brandano* la dimensione esplorativa e quella allegorica del viaggio spirituale, passando (analogamente a quanto avviene nella *Commedia* dantesca), prima di giungere alla meta, attraverso la conoscenza del male.

5. stadio: misura di lunghezza in uso nell'antica Grecia corrispondente a circa 200 metri.

a scorgerla, alle loro orecchie giungeva ancora l'ululato dei suoi abitatori, e un forte tanfo alle narici. Allora l'uomo di Dio fece coraggio ai monaci, dicendo: «Soldati di Cristo, fortificatevi con la vera fede e con le armi dello spirito, perché siamo alle soglie dell'Inferno. Perciò state in guardia e comportatevi da uomini forti!».

XXIV. Il giorno seguente apparve loro non molto distante, in direzione nord, un'alta montagna avvolta da una lieve foschia, ma dalla cui vetta si alzava un gran fumo. E subito il vento impresse loro una rapidissima rotta verso la costa dell'isola, finché la nave si arenò non lontano da terra. Le scogliere si levavano così alte, che si poteva a stento scorgere la vetta, ed erano color del carbone, diritte come una muraglia.

L'unico rimasto dei tre frati che aveva-

no seguito san Brandano dal monastero, saltò fuori dalla nave e si mise a camminare sino ai piedi della scogliera.

D'improvviso gridò: «Ahimè, padre, sono strappato da voi e non riesco più a tornare!». I frati in tutta fretta spinsero lontano da terra la nave e invocavano il Signore, dicendo: «Misericordia di noi, Signore, misericordia!».

Allora il venerabile padre, insieme ai suoi confratelli, assistette alla scena di quell'infelice trascinato verso i tormenti da una moltitudine di diavoli, arso in mezzo a loro, e gli disse: «Peggio per te, figliolo, perché ricevi la sorte che ti sei meritata durante la vita!».

Di nuovo sopraggiunse un vento favorevole in direzione sud. Si voltarono a guardare l'isola da lontano: il fumo era scomparso, ma la montagna eruttava fiamme su nel cielo, per poi esserne ricoperta, sino a sembrare tutta un unico rogo.

Il Libro della Scala

Il *Libro della Scala* (e le numerose opere arabe medievali ad esso ispirate) ha radice nella leggenda dell'ascensione al cielo (*mi'râf*) di Maometto, nata intorno alla *sura* XVII, 1 del *Corano*: «Gloria a Colui che rapì di notte il Suo servo [Maometto] dal Tempio Santo [della Mecca] al Tempio Ultimo [di Gerusalemme], del quale benedicemmo il recinto, per mostrargli i Nostri Segni».

Le numerose versioni della leggenda, elaborate tra l'VIII e il XIII secolo, tra cui spiccano quelle di Al Ma'arri (X-XI secolo) e di Ibn 'Arabî (XIII secolo), arricchirono l'oscuro versetto di elementi fantastici, tra cui una luminosa scala che collega la terra al cielo, attraverso la quale avviene l'ascesa del Profeta: particolare, questo, che nelle traduzioni occidentali ha determinato il titolo di *Libro della Scala*.

L'originale arabo del testo è andato perduto, ma ne rimangono le traduzioni (in spagnolo, francese e latino) approntate alla metà del XIII secolo presso la corte di Alfonso X di Spagna.

A partire dal XVIII secolo, ma in particolare all'inizio del Novecento ad opera dell'orientalista Asin Palacios, è stata formulata

l'ipotesi, su cui ancor oggi si discute, che il *Libro della Scala* possa aver costituito una fonte privilegiata di Dante per la composizione della *Commedia*.

E in effetti, tralasciando le varie fasi della polemica attorno alla cosiddetta «questione delle fonti arabo-musulmane della Divina Commedia»¹, il *Libro della Scala*, nelle sue varie redazioni, presenta notevoli analogie con la *Commedia*.

Ciò si può riscontrare sia in relazione a singoli episodi e scene, atteggiamenti e stati d'animo dei protagonisti, sia soprattutto sul piano della struttura generale: il viaggio, la presenza di una guida, l'architettura dell'Oltretomba, con l'Inferno a forma di imbuto sprofondato fino al centro della terra, la distribuzione dei dannati in diverse categorie, collocate tanto più in basso quanto più grave è il loro peccato, la legge del contrappasso*, la luce del Paradiso, le schiere angeliche che ruotano attorno al trono divino.

Il breve passo riportato (tratto dalla traduzione della versione latina del testo) mette in evidenza la legge del «contrappasso», che regola, anche nell'Inferno musulmano, il rapporto tra peccato e pena.

¹ Vedi per questo M. Asin Palacios, *Dante e l'Islam*, con introduzione di C. Ossola, che comprende due volumi: *L'Escatologia islamica nella Divina Commedia* (uscito per la prima volta nel 1919), e *Storia e critica di una polemica*, Parma, Pratiche, 1994; E. Cerulli, *Il «Libro*

della Scala» e la questione delle fonti arabo-spagnole della Divina Commedia, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1949; C. Saccone, postfazione a *Il Libro della Scala di Maometto*, Milano, Studio Editoriale, 1991.

Contrappasso e pena

Il libro della Scala di Maometto LXXIX (199–202), a cura di R. Rossi Testa, Milano, Studio Editoriale, 1991

199

E quando Gabriele¹ ebbe concluso la sua relazione² io, Maometto³, profeta e nunzio⁴ di Dio, vidi⁵ i peccatori tormentati all'inferno in tanti modi diversi, per cui nel mio cuore sentii una così grande pietà che per l'angoscia cominciai tutto a sudare⁶; e vidi alcuni tra loro ai quali venivano amputate le labbra con forbici infuocate. E allora chiesi a Gabriele chi fossero. E lui mi rispose che erano quelli che seminano parole per mettere discordia fra le genti. Ed altri, a cui era stata amputata la lingua, erano quelli che avevano testimoniato il falso.

200

Ne vidi altri appesi per il membro ad uncini di fuoco, ed erano quelli che nel mondo avevano commesso adulterio. E dopo vidi un grande stuolo di donne, in numero quasi incredibile⁷, e tutte erano appese per la matrice a grandi travi infuocate. E queste pendevano da catene di fuoco, così straordinariamente

ardenti che nessuno sarebbe in grado di esprimerlo. E io chiesi a Gabriele chi fossero quelle donne. E lui mi rispose che erano meretrici che non avevano mai abbandonato fornicazione e lussuria.

201

E vidi ancora molti uomini bellissimi d'aspetto e molto ben vestiti. E capii che erano i ricchi tra la mia gente, e tutti bruciavano nel fuoco. E chiesi a Gabriele perché bruciassero così, poiché sapevo bene che facevano molte elemosine ai poveri. E Gabriele mi rispose che, pur essendo elemosinieri, erano gonfi di superbia e infliggevano molte ingiustizie alla gente minuta. E così vidi tutti i peccatori, ognuno tormentato con supplizi diversi, a seconda dei suoi particolari peccati⁸.

202

Allora io chiesi a Gabriele che mi conducesse lontano da quel luogo, perché ero talmente afflitto dalla pietà e dal

1. Gabriele: l'arcangelo Gabriele, che guida Maometto nell'Oltretomba, è indicato nel *Corano* come «Spirito Fedele» (XXVI, 193-194), come colui che «depose nel cuore» del Profeta il messaggio della Rivelazione (II, 97).

2. relazione: Gabriele ha appena finito di spiegare a Maometto le modalità del Giudizio finale, quando le anime dovranno passare attraverso un ponte «più sottile di un capello e più affilato della lama di ogni spada».

3. vidi: dopo la *relazione* di Gabriele, Maometto vede direttamente i peccatori puniti nell'Inferno. Anche Dante sottolinea ripetutamente la realtà della propria visione; cfr., per tutte, *Inf.* II, 8: *o mente che scrivesti ciò ch'io vidi*.

4. Maometto: Muhammad (la Mecca c. 570 - Medina 632), appartenente alla tribù dei Coreisciti, la più

potente della Mecca; fondatore della religione islamica.

5. nunzio: in arabo *rasûl*: inviato, messaggero, profeta, portatore di una legge rivelata. Nel *Corano*, la qualifica di *rasûl* è riconosciuta anche ad Adamo, Noè, Abramo, Mosè e Gesù.

6. per cui... sudore: cfr. *Inf.* III, 131-132: *che de lo spavento / la mente di sudore ancor mi bagna*.

7. in numero quasi incredibile: cfr. *Inf.* III, 55-57: *si lunga tratta / di gente, ch'io non avrei creduto / che morte tanta n'avesse disfatta*. Maometto però sottolinea in particolare la presenza tra i peccatori di una grande quantità di donne.

8. ognuno... peccati: tale principio corrisponde alla legge del «contrappasso», che regola l'Oltretomba dantesco.

dolore⁹, per quel che avevo visto, da non poter più reggere. E Gabriele mi domandò: «Maometto, cosa pensi delle cose, così numerose e così grandi che Dio, nella sua pietà, ti ha mostrato?». Ed io gli risposi: «Di certo nessun cuore umano può concepire l'onore e il bene che Dio mi ha recato, poiché mi ha manifestato il suo potere e la sua gloria, e mi ha mostrato i beni e l'onore che attendono i buoni, e le pene e i tor-

menti che saranno inflitti ai peccatori». Al che Gabriele mi disse: «Maometto, ti sei bene impresso nel cuore tutto quel che hai visto?». Ed io risposi di sì. Allora lui disse: «Va', dunque, e tutto quel che hai visto, riferiscilo e illustralo ai tuoi, affinché lo sappiano, e si tengano nella giusta via della legge, e pensino e facciano in modo di meritarsi il Paradiso e di scampare all'Inferno¹⁰».

9. ero talmente... dolore: cfr. *Inf.* II, 25 (*per ch'io al cominciar ne lagrimai*); *Inf.* V, 140-141 (*sì che di pietade / io venni men così com'io morisse*).

10. Va', dunque... inferno: anche lo scopo che si prefigge Dante col suo poema è quello di «rimuovere vivente», ossia di «rimuovere i viventi in questa vita dallo

stato di miseria e condurli allo stato di felicità» (*Epistola* XIII, 15). E anche Dante viene autorizzato da Cacciaguida a rendere manifesto tutto quello che ha visto nell'Aldilà: *Ma nondimen, rimossa ogne menzogna, / tutta tua vision fa manifesta; / e lascia pur grattar dov'è la rognna* (*Par.* XVII, 127-129).

Bonvesin da la Riva

La scrittura nera

Il *Libro delle Tre Scritture* di Bonvesin da la Riva (Milano 1245 ca. – prima del 1315) costituisce uno dei precedenti più immediati della *Commedia*, anche se limitatamente ad alcuni elementi strutturali che solo esteriormente possono essere associati al poema dantesco.

In primo luogo la divisione della materia. Il poemetto (2048 versi alessandrini* distribuiti in quartine monorime) è infatti diviso in tre parti: nella prima («scriptura negra») si parla delle pene dell'Inferno; nella seconda («scriptura rossa») della passione e morte di Gesù Cristo; nella terza («scriptura dorata») delle beatitudini del Paradiso. Alla descrizione delle dodici pene infernali (fuoco, ghiaccio, «puza grande», vermi, torture da parte dei demoni) corrispondono simmetricamente le dodici «glorie» celesti (sublime bellezza, gioia, profumi, canti ecc.), mentre la narrazione della Passione, oggetto della «scriptura rossa», non corrisponde affatto a quello che nell'oltremondo dantesco è il Purgatorio, che anzi

nel poemetto non è neppure nominato.

A parte la profonda differenza che separa il mondo artistico e morale dei due poeti, del tutto generica appare la somiglianza tra alcune pene e beatitudini, che costituiscono peraltro un luogo comune della precedente letteratura sull'Aldilà. Più diretto può sembrare invece il legame tra le due opere per quanto riguarda la legge del «contrappasso»*, che anche nell'opera di Bonvesin regola il rapporto tra il peccato e la pena, come esplicitamente ricordato ai vv. 289-296:

«Illó sosten li miseri de tute guis tormenti / E han tut lo contrario de quii delectamenti / Dond i al mond usavano con falz adovramenti [...] Li peccaor tristissimi illoga fin pagai / Segond le ovre proprie de tug li soi peccati»

[Lì i peccatori sono sottoposti ad ogni sorta di tormenti, esattamente contrari a quei piaceri che erano soliti praticare in vita con azioni sconvenienti... Gli sventurati peccatori vengono li puniti con tormenti corrispondenti per contrario alle loro colpe].

I diavoli infernali

Metro: quartine monorime di alessandrini

De scriptura nigra, 433-460,
in *Le opere volgari di Bonvesin de la Riva*
a cura di G. Contini,
Roma, Società Filologica Romana, 1941.

Dig de la quarta pena, dirò de la cinquena,
La qual sí è là dentro veder pagura plena,
435 Veder le faz dri miseri ke stan in la cadhena
E dentro apress li diavoli: questa è terribil pena.

433-436

[Detto questo della quarta pena, parlerò della quinta che si trova là dentro: avere una terribile paura, nel

vedere le facce dei miseri che vi sono incatenati dentro, con i diavoli vicino: è questa la pena terribile.

Li peccaor ke apenano in quella grand arsura
 En desformai e nigri e'd sí soza figura
 Ke l'un con grand angoxa de l'oltro se spagura,
 440 Ma soz en li demonij e de maior sozura.

Quii en strasoz e horrij, terribi de figura,
 Plu nigri ka caligine, la faza i han agudha,
 La barba molt destesa, li crin de grand sozura:
 Mintro ai pei ge bate la grand cavellatura.

445 Li og en pur fog ardente, dond par ke illó dalfina,
 Ke stizan le filapole apres con tal rüina
 Com stiz de ferr cosente ke buie in la fusina:
 Da quii punax ne garde la nostra grand regina.

Dal grogn e dal narise sí ex la negra flama:
 450 Lo volt è crudelissimo, la guardatura grama,
 Le al de spin horribele. Oi De, quant bruta rama,
 Com fa re despiarse da la soprana dama.

I han lo grogn tirao, la lengua sanguanente,
 Oreg a moho de porci, dond ex lo fog ardente,
 455 Le zampe com de orso, le ong d'azal ponzente;
 La codha crudelissima sí è pur un serpente.

Le corna aguz com lesne, dond i van smaniando,
 Li ding com foss de verro fò del so grogn mostrando:
 Eo parlo quas niënte dre soe sozur digando;
 460 A la regina dolce eo'm rend e recomando.

437-440

[I peccatori che soffrono in quella grande arsura sono deformati e neri ed hanno un aspetto così ripugnante che si fanno paura l'un l'altro con grande pena; ma ancora più ripugnanti di loro sono i diavoli.]

441-444

[Essi sono infatti estremamente ripugnanti e orribili, di aspetto terribile, più neri della caligine, hanno la faccia aguzza, la barba lunga, i capelli molto sporchi; la lunga capigliatura arriva fino ai loro piedi.]

445-448

[Gli occhi sono come fuoco ardente, con cui lampeggiano sprigionando faville accese con terribili conseguenze, come uno stizzo di ferro rovente che bolle nella fucina; la Madonna ci difenda da quegli esseri crudeli!]

449-452

[La nera fiamma esce dal muso e dalle narici; il volto è orribile, lo sguardo crudele, le ali formate da terribili aculei. Oh Dio che orribile gente! In quale miserevole condizione precipita chi si allontana dalla Madonna!]

453-456

[Hanno il muso allungato sanguinante, orecchie da porco, da cui esce il fuoco ardente; le zampe da orso, le unghie di acciaio tagliente; la coda è minacciosa e crudele come un serpente.]

457-460

[Le loro corna sono aguzze come lesine, con le quali vanno infierendo sui dannati, digrignando i denti acuminati come vetro; parlando della loro mostruosità riesco a darne solo una pallida idea; per questo mi raccomando e mi affido alla protezione della Madonna.]

Giacomino da Verona La Gerusalemme celeste

Al pari di Bonvesin da la Riva (vedi p. 714), di cui era contemporaneo (non si possiedono tuttavia documenti per una sua precisa collocazione cronologica), anche Giacomino da Verona viene inserito tra gli immediati precursori di Dante.

Egli è autore di due poemetti, ispirati all'*Apocalisse* e alla letteratura francescana del tempo: *La Gerusalemme celeste* (De Ierusalem celesti), in cui vengono presentate le bellezze del Paradiso, descritto come una meravigliosa città cinta di mura e ornata di splendidi giardini, lastricata di cristallo e di pietre e metalli preziosi, custodita da un angelo dalla spada infuocata (elementi che sembrano connotare, più che un luogo spi-

rituale, un mondo di delizie sensuali); *La Babilonia infernale* (De Babilonia civitate infernali), in cui, in simmetrica contrapposizione, vengono descritti i tormenti infernali, utilizzando i luoghi comuni della letteratura medievale di «visioni» (fuoco, caldo e gelo, animali mostruosi ecc.).

anche in questo caso, non è possibile effettuare alcun accostamento concreto tra la *Commedia* e l'opera di Giacomino, che fa semplicemente parte di quel comune sostrato culturale da cui è scaturito, con assoluta originalità, il poema di Dante.

Il brano riportato, tratto dalla *Gerusalemme celeste*, si riferisce alla descrizione delle schiere dei beati del Paradiso.

Le schiere dei beati

Metro: quartine monorime di alessandrini*, a volte solo assonanzati

De Jerusalem celesti, vv. 125-156

in *Poeti del Duecento*

a cura di G. Contini,

Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, t. I

125 Lì è li patriarchi e li profeti santi,
ke ge sta d'ogna tempo tuti vestui denançi
de samiti celesti, viridi, laçuri e blançi,
glorificando Lui cun psalmodie e cun canti.

Li benëiti apostoli, quel glorios convento
130 lî se'su doxo troni tuti d'oro e d'arçento,
laudando Iesù Cristo ke en terra en lo so tempo
li aleso per compagni for de cotanta çento

125-128

[Vi stanno i patriarchi e i santi profeti, che stanno da ogni tempo tutti dinanzi a Lui, vestiti con drappi di seta celesti, verdi, azzurri e bianchi, glorificandoLo con salmi e canti.]

129-132

[Gli apostoli benedetti, gloriosa compagnia, stanno su dodici troni tutti d'oro e d'argento, lodando Gesù Cristo, che in terra, al tempo in cui visse, li scelse tra tanta gente come compagni].

Li martir gloriosi,
 li porta tuti en testa
 135 regraciando 'l Fiio
 ke 'n terra li fe' digni

quella çentil fameia,
 una rosa vermeia¹,
 de la Vergen benegna
 de portar la Soa enseгна.

Lì è granda compagna
 en anima et in corpo
 laudando ank'igi Deo
 140 de ço k'a tanto honor

de confessor biai,
 tuti glorificai,
 noito e di sempromai
 en cel li à clamai.

Li virgini santissimi,
 davançi Iesù Cristo
 e sovra li altri tuti
 d'onor e de belleça

quella amirabel schera,
 tutora è 'mpremera,
 sî porta la bandera
 cun resplendente clera,

145 cantando una cançon
 ke l'om ke la pò oldir
 laudando el Creator
 ke li à conduti en celo

k'è de tanto conforto
 çamai no temo morto,
 omnipotent e forto
 a tanto segur porto.

Lì fa tante alegreçe
 150 de canti e de favele,
 k'el par ke tuto 'l celo
 sia plene de strumenti

queste çnte biae
 le quale e'v'ò cuitae,
 e l'aere e le contrae
 cun vox melodiae.

Ké le soe boche mai
 de laudar la sancta
 155 cantando çascaun
 «*Sanctus Sanctus Sanctus*»,

per nexun tempo cessa
 Trinità, vera maiesta,
 ad alta vox de testa:
 façando grande festa.

133-136

[I gloriosi martiri, nobile famiglia, portano tutti sulla testa una rosa rossa, ringraziando il Figlio della Vergine misericordiosa, che in terra li fece degni di portare la Sua insegna.]

137-140

[Vi è una grande quantità di confessori beati, tutti glorificati in corpo e anima, lodando sempre anch'essi Dio notte e giorno per averli chiamati in cielo a tanto onore.]

141-148

[Coloro che vissero in castità, meravigliosa schiera, sono sempre i primi davanti a Gesù Cristo, e più di tutti gli altri beati portano segni d'onore e di bellezza nel volto

splendente, cantando un canto di tale conforto che chi riesce ad udirlo non può temere la morte, e lodando il Creatore onnipotente per averli condotti al sicuro porto celeste.]

149-152

[Queste genti beate fanno in cielo tante feste coi canti e gli inni di cui vi ho detto prima, che sembra che ogni parte del cielo sia piena di innumerevoli strumenti e voci.]

153-156

[Le loro bocche non cessano mai, nemmeno per un istante, di lodare la Santa Trinità, vera maestà, cantando ciascuno con voce acuta: «Santo Santo Santo», manifestando grande gioia.]